UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI CASSINO - FACOLTA' DI MAGISTERO

PAOLO BERTOLINI

Cenni di metodologia storica.

(appunti dalle esercitazioni).

I.

La Storia: perchè?

1. Si usa ripetere che la Storia è maestra di vita. Questo non è vero; o, per meglio dire, è vero solo in un senso ben determinato. La Storia, infatti, non indica all'uomo come si debba comportare, una volta che si sia trovato in una situazione determinata, perchè essa non gli dà il modo di prevedere il futuro. D'altro canto solo la Storia, e solo lo studio della Storia, possono spiegare in quale modo noi siamo giunti ad essere, ora, quello che siamo. Solo attraverso la Storia, dunque, e solo attraverso uno studio attento della Storia noi possiamo comprendere meglio noi stessi e la nostra vita, oggi, come parte di un complesso di popoli che hanno in comune tradizioni, lingua e cultura; e la terra su cui vivono.

Una delle cose più importanti che la Storia ci insegna è che non si può affatto capire la storia d'Italia, se non si conosce anche la storia d'Europa; che l'esistenza dell'Italia come nazione e come Stato non può nemmeno venir concepita, se non si tiene conto anche dei continui rapporti che hanno unito - e che uniscono tuttavia - l'Italia agli altri Paesi europei; se non si considerano le relazioni fra l'Italia e gli altri popoli che si sono affacciati e si affacciano nel bacino del Mediterraneo. "La politique d'un Etat est dans sa géographie", diceva Napoleone; e le sorti, la libertà, la vita stessa dell'Italia, lanciata per mille chilometri nel Mediterraneo e circondata per ottomila chilometri di costa dal Mediterraneo, non possono che dipendere dal Mediterraneo.

Studiando la storia del Medio Evo, dell'Età Moderna, e dell'Età Contemporanea, si segue il graduale formarsi della nazione italiana e, insieme, quello della comunità europea; si comprende come i rapporti fra la nazione italiana e le nazioni che formano la comunità europea diventano, col passare dei secoli, sempre più stretti, sino a giungere alla situazione di oggi, nella quale constatiamo sempre di più che soltanto su una collaborazione pacifica della Italia con gli altri Stati d'Europa si fondano le più sicure garanzie della nostra esistenza come popolo e come nazione.

2. Nel nostro studio, dedicato al Medio Evo, ci accosteremo agli avvenimenti di quel lunghissimo periodo storico - più di milleduecento anni - che si è soliti definire appunto con questo termine.

"Medio Evo", cioè "Età di mezzo": così chiamarono tale periodo i primi umanisti all'inizio del Rinascimento, per indicare che

esso costituiva un qualcosa che si frapponeva tra loro e quella antichità classica, che essi avrebbero voluto far rivivere. E' dunque innanzi tutto, come faceva notare un insigne medievista italiano scomparso di recente, Eugenio Duprè, "un termine illogico e che non ha molto senso, perchè è intuitivo che ogni età, ogni periodo storico (e non solo quello) viene a stare "frammezzo", tra ciò che precede e ciò che sussegue". Esso implica inoltre una valutazione pregiudizialmente negativa del periodo stesso, postulando l'idea di una interruzione - o "età intermedia" - tra il mondo antico e il mondo moderno, e configurando il concetto della rottura violenta di una purissima tradizione culturale, politica, e religiosa.

Alla media tempestas (1), al "Medio Evo" appunto, gli umanisti rimproveravano di aver infranto e dimenticato la lezione di bellezza, di cultura civile ed umana, di saggezza propria del mondo e del pensiero classico greco - romano; mentre gli ideologhi della Rivoluzione protestante fecero ad esso carico del graduale, premeditato travisamento del messaggio evangelico che sarebbe stato compiuto dalla Chiesa Romana, e della conseguente progressiva corruzione del clero. In questa linea interpretativa una precisa dimensione cronologica del periodo venne indicata per la prima volta nel 1688 dal filologo tedesco Cristoph Keller, il quale nella sua Historia medii aevi ("Storia del Medio Evo") faceva iniziare quell'età con la fine del culto delle lettere, delle arti e dell'ordinata vita civile, con le invasioni barbariche, dunque, e la faceva concludere con la caduta di Costantinopoli in mano ai Turchi (1453), con la ripresa culturale e religiosa, con la rivoluzione provocata dalle grandi scoperte e dalle invenzioni tra la fine del sec. XV e gli inizi del XVI. La condanna della storiografia protestante nei confronti dell'età di mezzo (2) venne più tardi ripresa, con l'aggiunta di nuovi contenuti, dal movimento illuministico, che in onore della "ragione" ha bollato il Medio Evo come l' "età delle tenebre" (apprezzamento che è tutt'ora di gran lunga il più diffuso), ma non ha compreso - pur indagando nei suoi costumi e nelle sue istituzioni il processo di formazione dello stato e dell'economia moderna (Voltaire, Condorcet) - il problema fondamentale del periodo, il grandioso tentativo di creare una res publica christiana in cui l'universalismo religioso potesse avere espressione anche politica e nella quale realizzarsi l'uomo integrale.

3. Quando incomincia, e quando finisce il Medio Evo? Se vogliamo fissare un inizio ed una fine per questo periodo della storia, dobbiamo guardarci, come sempre, dall'errore di credere che vi siano alcune date precise in cui un periodo incominci od abbia termine. Dobbiamo tener sempre presente che la storia è un tutto unico, e fluisce senza interruzioni, come il tempo e - per prendere un paragone concreto - come un fiume: la sua categoria fondamentale è, appunto, quella della continuità. Il miglior modo per farci un'idea del trapasso da un periodo storico ad un altro è quello di tener presente ciò che accade al crepuscolo, all'alba o alla sera, quando nessuno può dire con esattezza in qual momento il giorno si muti nella notte o la notte nel giorno; mentre chiunque sa benissimo dirci, più tardi, se ci troviamo nel pieno della notte o del giorno. Allo stesso modo, non si può mai indicare con precisione

---

(1) L'espressione compare per la prima volta nell'elogio composto da Giovanni Andrea Bussi (Vigevano, 1417 - Roma, 1475) in onore del cardinale Niccolò da Cusa, nel 1469.

(2) Cominciata nelle opere storiche del polemista e riformatore protestante Matija Vlacic', di origine croata (Altona, 1520 - Francoforte, 1575): Clavis Scripturae sacrae (1567), e Catalogus testium veritatis qui ante nostram aetatem reclamarunt papae (1556).

l'inizio o la fine di un periodo storico. Possiamo dire che se ne è chiuso uno, e che se ne è aperto un altro, solo quando osserviamo che si è entrati in una situazione nuova. Ma prima che ciò risulti in modo esplicito ci vuole - è evidente - un po' di tempo.

E' questo il motivo per cui le due date del 476 e del 1492, usate di solito per indicare rispettivamente l'inizio e la fine del Medio Evo, non debbono essere prese in senso assoluto, anche se hanno in sé un qualche significato. Fu infatti nel 476 che Odoacre, dopo aver deposto l'ultimo imperatore romano d'Occidente (4 settembre) (1), volle che all'Augusto per l'Oriente, Zenone, venissero riconsegnate, con la massima solennità, le insegne della dignità sovrana proprie dell'Augusto d'Occidente: il trono, lo scettro, il diadema, il manto di porpora e gli altri paramenti solenni, il globo sormontato dalla Vittoriola alata. Con tale gesto il capo sciro intendeva evidentemente significare che l'Occidente, dopo quattro secoli e mezzo, non era più sede di un'autorità imperiale legittima ed autonoma, e che l'unità dello Stato romano, rotta di fatto dopo la riforma costituzionale di Diocleziano, era restaurata - almeno in linea di diritto - nella persona dell'unico Augusto risiedente in Bisanzio. Quanto al 1492, fu proprio la scoperta - avvenuta in quell'anno, appunto - del nuovo continente (riconosciuto, è vero, come tale solo nelle successive spedizioni del 1494, 1498, 1501 e 1502) a costringere l'Europa ad aprirsi al resto del mondo abitato. Sono dunque date certo indicative, ma nulla più di questo, momenti dell'incessante divenire della storia dell'uomo. Più giusto è dire, allora, che il Medio Evo incomincia in uno spazio di tempo compreso fra il IV ed il VII secolo dopo Cristo, e termina tra il XIII ed il XVI secolo, a seconda dei paesi.

Il Medio Evo si può suddividere in due sottoperiodi. Il primo, compreso all'incirca tra il secolo IV ed il secolo XI, è l' Alto Medio Evo, o Medio Evo Barbarico: in esso, per qualche tempo ancora, si continua la civiltà antica. Il secondo, dal secolo XI al secolo XVI, sempre all'incirca, è il Basso Medio Evo, già verso la fine del quale comincia a fiorire la civiltà del Rinascimento.

4. Il fenomeno più caratteristico del Medio Evo è la cosiddetta <u>sancta Romana res publica</u>, cioè il tentativo di fondere in un'armonica unità l'ideale religioso, l'ideale sociale e l'ideale civile, riunendo secondo la Legge cristiana lo Stato e la Società; ed è fenomeno che non sopravvive al Medio Evo.

"Quando Costantino accorda la libertà del culto cristiano, quando Teodosio riconosce il Cristianesimo come religione di stato e perseguita il paganesimo, per essi l'impero rinnega la sua antica natura e proclama il trionfo dell'energia rivoluzionaria su una tradizione ormai scossa, priva di fede, stremata di forze. Ora quel trionfo imposta un problema politico e religioso unico nella storia: a fianco della monarchia universale di Roma, fuori della quale per secoli non è quasi pensabile altra forma di civiltà, si afferma la Chiesa, anch'essa universale, fuori della quale non è salvezza; l'una e l'altra, indissolubilmente, rappresentano e comprendono tutto il mondo romano, cioè l'intera cerchia del vivere civile; l'una e l' altra vantano un proprio e diverso titolo al governo degli uomini, i quali

---

(1) Odoacre, alto ufficiale dell'esercito imperiale, era stato proclamato re il 23 agosto del 476 dai varii gruppi etnici germanici inquadrati nell'armata imperiale, che erano insorti in Pavia. Il nuovo re aveva condotto gli insorti in una rapida marcia vittoriosa contro il comandante supremo dell'esercito, Oreste, che era stato battuto ed ucciso vicino a Piacenza il 28 di agosto; era stato quindi affrontato, battuto ed ucciso nella pineta di Classe il fratello di Oreste, Paolo (4 settembre), e lo stesso imperatore giovinetto, Romo=

a loro volta sono ad un tempo cittadini e credenti... Ciò posto, è ovvio, che se davvero vogliamo configurare in maniera chiara e persuasiva, con un proprio problema ed un proprio significato un momento della storia mediterranea, al quale legittimamente vada attribuito il nome di medio evo, questo non potrà essere se non la storia di quella che ameremmo chiamare la Santa Romana Repubblica, cioè la storia della fondazione d'Europa su base cristiana e romana, della formazione e dissociazione del cattolicesimo europeo", scrive in proposito il Falco (1). E prosegue: "Il mondo classico lascia in eredità all'Occidente, oltre al patrimonio degli ordinamenti civili, cioè delle leggi e delle armi, delle città, dei monumenti pubblici, delle grandi vie di comunicazione, dei processi di produzione e di scambio, - patrimonio destinato a subire profonde alterazioni, ma a sopravvivere e a rivivere, - l'erudizione, la tecnica della lingua e dello stile, i modelli della letteratura e dell'arte, la speculazione platonica e neoplatonica che alimenterà il pensiero di Sant'Agostino e di Boezio, e per essi, insieme con le dottrine aristoteliche, il pensiero dell'intero medio evo, in fine un senso d'impero e di civilitas, d'universalità politica, civile, e umana, che durerà trasfuso e trasfigurato nella nuova coscienza politica e religiosa. La tradizione romana è accolta, conservata, rinnovata essenzialmente dalla Chiesa, che ne afferma su diversi principi l'universalità, esprime l'esigenza del governo cristiano del mondo, opera con le arti e le armi di Roma la sua conquista spirituale.

"La coscienza cristiana e romana, in una parola, cattolica, è la sostanza del medio evo. A questo credo vanno riferiti tutti i grandi momenti della storia medievale: l'espansione e la formazione d'Europa su nuove basi, le lotte delle potestà universali, le guerre di conquista e di difesa contro Arabi, Turchi, Bizantini, il processo finale di differenziazione e dissociazione della repubblica cristiana. A questo fondamento religioso vanno ricondotti tutti i grandi aspetti del periodo: la filosofia che è una teologia, il mondo sensibile considerato come specchio della Verità trascendente, le lettere e le arti destinate ad esaltare la fede, l'incessante richiamo all'ordine e alla purezza in mezzo all'anarchia e alla corruzio-

---

lo, cadde poco dopo nelle mani dei ribelli, a Ravenna. Odoacre, "infantiam misertus, concessit ei sanguinem et quia pulcher erat", afferma il cronista, il quale aggiunge che il capo sciro si limitò a confinare il principe giovinetto presso Napoli, "in Lucullano catello" (che sorgeva sull'odierna collina di Pizzofalcone), assegnandogli un cospicuo appannaggio.

Caratteri ed implicazioni particolari resero il colpo di Stato di Odoacre assai diverso da tutti quelli che lo avevano preceduto. Non aveva portato al potere uno degli esponenti delle fazioni politiche di corte, e nemmeno si era risolto con la sostituzione - compiuta con l'appoggio dell'elemento militare - dell'imperatore in carica, ma si era concluso invece con la fine della serie degli imperatori apertasi con Augusto, e con l'insediamento a Ravenna di un rex, titolo e persona giuridica ignoti alla tradizione romana imperiale. La proclamazione di Odoacre a rex gentium, a re dei contingenti germanici che formavano l'esercito d'Italia, sanzionava ufficialmente la presenza anche nella Penisola di gruppi etnici barbarici riuniti in organismo politico sotto un loro capo, e consacrava anche al di qua delle Alpi la costituzione di un regno barbarico su di un territorio già romano. E che il colpo di Stato di Odoacre avesse rappresentato l'inizio di un'èra nuova, apparve ben chiaro anche ai contemporanei.

(1) G.Fornaseri [G.Falco], La Santa Romana Repubblica. Profilo storico del Medio Evo, Napoli 1942, pp. 5 s.

ne, il germogliare perenne di profezie escatologiche e apocalitiche, la sorte degli uomini sulla terra concepito come un dramma umano e divino, che trae luce e valore dalla Rivelazione.

"La spiccata individualità del medio evo consiste appunto nella sua irradiazione da Roma, nel suo ambito europeo, nella sua natura unitaria e trascendente. L'ordinatio ad unum sulla terra, che si modella sul reggimento divino del mondo, non è un vago ideale o una mèta da raggiungere, ma un'esigenza assoluta e immediata; l'universalismo di Chiesa e d'Impero, di Roma e di Cristianesimo, esclude, fuori di se stesso, ogni altra possibilità di vita civile; i due supremi poteri sono distinti e tuttavia stretti dal vincolo sostanziale della fede e del comune governo degli uomini, onde la politica è una religione, e la religione una politica. Di qui la prevalenza che l'elemento religioso ha in tutta la trattazione del medio evo, e quell'apparente generica staticità e uniformità, che viene al periodo dagl'incessanti conflitti tra potestà laica e potestà ecclesiastica, dalle ripetute affermazioni di primato e di supremazia, fatte in ogni tempo dalla Chiesa con uguale fermezza e con diversa fortuna. Alle quali affermazioni riesce effettivamente difficile assegnare uno svolgimento storico, il valore di un programma che sarà alfine compiuto, appunto perchè esse trascendono più che non precorrano i tempi, com'è trascendente il principio che anima la Chiesa e la coscienza contemporanea. Di qui anche il senso, per alcuni moderni, di una inconsistenza dell'intero medio evo, come periodo storico, fondata semplicemente sul fatto che la sua concezione politica è per propria natura universale e trascendente, soprastatale e soprannaturale, profondamente diversa dalla nostra concezione dello stato" (1).

Altro fenomeno caratteristico del Medio Evo è il feudalesimo, e cioè quel particolare tipo di organizzazione della società basato sul vincolo di fedeltà personale e sulla concessione beneficiaria caratteristico del mondo franco, che si diffuse negli stati romano-barbarici, in Sicilia, in Palestina, e che, sopravvissuto ben oltre ai limiti del periodo, ha esercitato la sua influenza nell' Europa occidentale sino a tutto il secolo XVIII. Ma il fatto più importante di questa età è che nel corso di essa, dallo scontro e dalla fusione di popoli di antica civiltà mediterranea e di cultura latina con altre genti barbare - per lo più di stirpe germanica - provenienti dal nord e dall'est europeo, nasce una nuova civiltà: una civiltà i cui fondamenti sono - come sottolinea il Falco (2) - la tradizione e la cultura romana, che sopravvivono sostanzialmente rinnovate all'Evo Antico, e la religione cristiana, che è invece qualcosa di radicalmente nuovo e rivoluzionario. Su tali fondamenti, durante il Medio Evo si formano nuove nazioni e nuovi Stati, con un patrimonio culturale comune; ed essi, progressivamente, costituiranno quella che uno storico inglese, A.J.P.Taylor, ha chiamato l' Europa delle grandi Potenze, e conquisteranno nel corso dell'Età Moderna il mondo, portando ovunque la civiltà europea, la civiltà della razza bianca. Se si vuole comprendere come questo sia potuto accadere, bisogna sapere cosa è avvenuto nel Medio Evo.

Perciò bisogna studiarlo, e studiarlo con attenzione.

5. L'interesse per il Medio Evo si vivifica di adesioni positive durante il Romanticismo, quando in Europa le diverse nazioni andavano sempre più acquistando coscienza della loro individualità:

---

(1) G.Fornaseri [G.Falco], La Santa Romana republica..., op. cit., pp. 7 ss.

(2) Ibid.

in una rivalutazione degli ideali e delle forze religiose e nazionali che in quella età operarono, il Medio Evo apparve allora come il tempo in cui, dopo la dissoluzione dell'Impero romano, erano venuti acquistando fisionomia propria i popoli europei nelle loro tradizioni e nei loro problemi.

"La condanna pronunciata dal Rinascimento e dal Protestantesimo fu aggravata dagli storici dell'Illuminismo, che spostarono la crisi salutare dal secolo di Lutero e di Leone X al secolo dei lumi, ma videro nel medio evo l'offesa più flagrante ai principi di ragione e ai diritti di natura, l'ultima abiezione della coscienza religiosa, degli ordinamenti politici, della cultura. Per trovare una revisione a fondo di questi giudizi, una rivalutazione sostanziale e totale del medio evo, bisogna giungere al Romanticismo e allo storicismo cattolico di Federico Schlegel. Il quale, sebbene inverta lo schema degli illuministi suoi avversari e cada così in certo modo in errore più grave del loro, santificando alcuni secoli di storia con la condanna dei secoli successivi, ravvisa tuttavia nella coscienza politico-religiosa dell'Occidente il problema centrale e il valore positivo dell'età di mezzo, e vince, con l'individualismo e con lo svolgimento storico, l'astrattismo e la staticità della storiografia illuministica" (1).

Nel periodo romantico, proprio per la particolare sensibilità ai problemi dell'individualità e della indipendenza nazionale caratteristica di quel periodo storico, il Medio Evo divenne il campo dove la polemica storiografica si schierò in difesa di precisi programmi politici contemporanei con una passione intensa, cui si accompagnò ben presto, con scaltrita metodologia, l'erudizione scientifica. Il contrasto fra "Grandi Tedeschi" e "Piccoli Tedeschi" in Germania, la polemica fra tendenza neo-guelfa e vocazione neo-ghibellina in Italia; la rivendicazione dei "gesta Dei per Francos" in Francia, attinsero i loro temi con accanimento all'Età di mezzo. Con l'affievolirsi di quelle passioni, il Medio Evo restò il campo prediletto dell'erudizione filologica positivistica; ma ancora, a partire dal secolo scorso, vi si impegnò validamente la storiografia d'interesse economico-giuridico (K.Th.Inama-Sternegg, K.Lamprecht, G.von Below, e il nostro Gioacchino Volpe), senza tentazioni periodizzatrici nè preoccupazioni di trovare, in esso, problemi "contemporanei". Una qualche nostalgia di periodizzamento del Medio Evo compare oggi in alcune correnti del cattolicesimo di derivazione modernistica ("Nouvelle Théologie"), disposte a rivivere in quella età la loro crisi di inserimento nel mondo moderno.

In realtà, il vero scoglio che impedisce di intendere la storia del Medio Evo è il fatto di non poterla concepire nel suo sviluppo in modo unitario: unicamente come storia delle terre e dei popoli che gravitano sul bacino del Mediterraneo, quindi, o solo come storia del nascere e del progressivo formarsi dell'Europa moderna. Questo innanzitutto perchè il Mediterraneo non fu allora il cuore di una civiltà, ma il punto di incontro di tre culture diverse, che hanno avuto inizio in momenti differenti e fasi di sviluppo non omogenee nè concomitanti: quella romana, quella bizantina, e quella araba, "che sarà sempre impossibile", come ebbe a rilevare il Falco (2), "far procedere di pari passo, comporre in un unica storia, per così dire medievale, salvo a intendere con questo nome un semplice compendio di storie giustapposte le une alle altre, o più o meno artificiosamente intrecciate fra loro". In secondo luogo, perchè il Medio Evo, seppu

---

(1) G.Fornaseri [G.Falco], *La Santa Romana Repubblica*..., cit., pp. 1 e seg.

(2) *Ibid*., p. 3.

re si risolve nell'Età Moderna ed è la necessaria preparazione della nostra, e del mondo in cui viviamo oggi, non sempre è comprensibile nel suo divenire universale, dato che non è riducibile in via pregiudiziale secondo un unico schema generale politico, istituzionale, economico, sociale e giuridico. Appunto nello spiccato individualismo delle persone, dei movimenti di pensiero, degli stessi eventi politici, per cui ogni uomo è un mondo a sé stante con una sua dignità ed un suo destino immortale e particolare a lui solo; per cui ciò che che è valido in Francia non lo è più - o può non esserlo più - in Italia o in Germania, e ciò che è vero per una determinata regione o città della nostra Penisola in un determinato momento non lo è più - o può non esserlo più - in quella stessa zona, ma in altro momento storico: appunto in questo, dicevo, sta a mio avviso la vera lezione del Medio Evo. Lezione di umiltà, di prudenza, di discrezione, di misura; monito a sapersi adeguare alla diversità di forme e alla varietà di aspetti, che sono proprie dell'uomo e della sua realtà; esortazione a fuggire gli schematismi così facili, così seducenti, ma così pericolosi, a rinunziare ai giudizi assoluti, all'orgoglio del "risultato definitivo", al dogmatismo ideologico ed al mito della interpretazione "autentica".

E' proprio dallo sforzo di voler fare una "storia globale" di un periodo in cui ogni città, ogni regione, ogni paese, hanno - così come ogni uomo - una sua "storia" particolare che nasce, come fa osservare il Falco in una pagina che mi piace riportare qui, "quella crisi di disperazione, per cui un gruppo di valenti studiosi, - Stieve, Kurth, Halecki, Spangenberg, Haering, Berg, Vogel - con alla testa Ottocaro Lorenz, sulla fine dell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento, dopo aver messo in rilievo tutte le assurdità di un periodo, che comincia con la deposizione di un imperatore insignificante e termina con la scoperta dell'America, dopo aver tentato inutilmente di rimuoverne i termini e di sezionarlo in vario modo allo scopo di dargli una configurazione organica ed un significato, ritenne alla fine ottimo consiglio annullare senz'altro il medio evo. Così si spiega pure la scarsa simpatia e comprensione di cui gode comunemente l'età di mezzo, considerata di fatto, secondo che dice il suo nome, come una specie di iato, di lacerazione nella materia storica, un confuso intrico di avvenimenti senza interesse, senza unità, senza proprii caratteri individuali, o almeno coi soli caratteri negativi dello scadimento della coltura, della corruzione religiosa e della inconsistenza politica...

"Ora per riuscire comprensibile nel suo soggetto e nel suo moto, nel grande problema ch'è in essa riposto e nella sua soluzione, la storia medievale, come ogni altra, ha bisogno di essere sistemata sotto un unico punto di vista'. Al medio evo, che non è, come parve al Lorenz, arbitraria invenzione di un povero professore del secolo XVII, Cristoforo Cellario, ma consapevolezza storica, matura espressione di esperienze di secoli, noi, nati da quelle esperienze, dobbiamo e possiamo chiedere ancora una volta il suo significato, onde trarne una certezza che faccia parte integrante della nostra coscienza contemporanea.

"Quale sia press'a poco questo significato si legge in ogni pagina di quel millennio di storia, e, come dicemmo, è stato accennato dagli scrittori del Romanticismo. Converrà adunque, per il nostro scopo, lasciare eventualmente agli studiosi dell'antichità la deposizione di Romolo Augustolo, come termine simbolico della loro storia: rifarci - poichè si tratta per noi di un nascimento, non di una fine - a un grande atto di vita: il Cristianesimo; armarci di un solido ottimismo, che ci guidi a vedere nel disfacimento dell'impero, nella rovina delle invasioni e delle dominazioni germaniche, gli albori di una nuova civiltà"(1).

---

(1) G.Fornaseri [G.Falco], La Santa Romana Repubblica..., cit., pp. pp. 3 sgg.

II.

Perchè "Storia dell'Italia meridionale langobarda"?

1. Con la fine del Regno delle Due Sicilie, e con l'annessio= ne delle sue provincie al Regno di Sardegna (decreto del 17 dicembre del 1860) ha termine la storia dell'Italia meridionale in quanto sto= ria di una formazione politica a sé stante. Dopo questa data, la sto ria del Mezzogiorno d'Italia non può essere intesa se non inseri= ta nel contesto unitario delle vicende politiche, dei movimenti popo= lari, dei fermenti ideologici dello Stato unitario.

L'integrazione delle provincie e delle popolazioni che era ap= partenute al Regno delle Due Sicilie con le altre, che dopo il 17 mar zo costituirono il nuovo Regno d'Italia, fu tutt'altro che facile; nè, d'altro canto, poteva essere diversamente, trattandosi di regioni e di popoli che, per ben quattordici secoli, avevano avuto storia, civiltà, tradizioni diverse, e che si erano rivolte più verso il bacino del Me diterraneo che verso l'Europa continentale. Scrive in proposito, nel la sua Storia del Regno di Napoli, il Croce:

"Più volte si sono udite querele e accuse contro il Mezzogiorno: che senz'esso l'Italia sarebbe stata più omogenea nella ricchezza e nel grado di civiltà; che avrebbe segnato una media più bassa nelle stati stiche dell'analfabetismo; che i suoi governinon avrebbero potuto di= sporre di voti guadagnati con facile corruttela; che la monarchia vi a vrebbe ceduto il luogo alla repubblica, o che si sarebbe potuto evita re l'eccessivo accentramento e serbare o introdurre una sorta di auto nomia regionale; che la politica italiana sarebbe stata più liberale o più democratica, e perfino non avrebbe avuto impedimenti di grave mo ra a svolgersi verso forme sociali ultrademocratiche e comunistiche; e simili. Ai quali detti sono state opposte difese e controffese: che, senza l'Italia meridionale, quella del settentrione e media si sareb= be ristretta a una vita angusta e meschina; che nel Mezzogiorno l'in= dustria del settentrione ha trovato il suo mercato, mentre esso, con l'unità, ha visto sparire quanto possedeva d'industrie locali; che la efficacia del robusto pensiero meridionale ha assai innalzato la scien za e gli studi italiani; che è stata fortuna che l'Italia possedesse nel Mezzogiorno un contrappeso o una zavorra da ritenerla in certe fol lie, e che quella zavorra non era tutta gravità materiale, ma anche freno di buon senso, e l'ideale dello stato forte e della monarchia non rispondeva semplicemente a tradizionale disposizione verso il go= verno dall'alto, ma anche, come si vede nei maggiori uomini di questa terra, a percezione realistica e a seria meditazione politica e stori

ca... Accuse e difese che, in quanto tali, si dimostrano inconcludenti, perchè è chiaro che in una unione si hanno sempre vantaggi e perdite reciproche, e che nondimeno il guadagno totale (e non s'intende solo di quello economico nel senso empirico e quantitativo, ma anche di guadagno spirituale e qualitativo) dev'essere assai superiore alle perdite particolari, se l'unione si è formata e se, invece di dissolversi o di allentarsi, dura e si rinsalda. Considerate invece come osservazioni di alcuni aspetti delle cose, e come tali non prive di verità, esse si riferiscono a parti o momenti, in azione e reazione, di quella che è stata ed è la vita della nuova Italia; ma perciò appunto non sono comprensibili e giudicabili se non nel processo storico di questa, e non più in funzione della storia dell'Italia meridionale che, come dicevamo, si è chiusa definitivamente nel 1860" (1).

2. Non è, ovviamente, questa nè la sede nè l'occasione per affrontare la cosiddetta "questione meridionale", e cioè quel complesso piuttosto eterogeneo di problemi, che sono specifici dell'Italia meridionale e che la nuova compagine statale costituitasi il 17 marzo del 1861 si trovò a dover affrontare immediatamente. " Si può dire", osserva il Croce (2), "che la realtà di questi problemi balzasse subito in luce nei primi giorni dell'unità, quando, scacciati i Borboni e introdotta la costituzione liberale, il governo della nuova Italia, invece di assistere al miracolo del bel paese redento, rasserenato e luminoso, si trovò di fronte il brigantaggio nelle provincie, la delinquenza della plebe nell'antica capitale, la generale indisciplina e confusione e abbiettezza. Gli stessi esuli, che tornavano, rimasero come sbalorditi, quasi loro cadesse un velo dagli occhi". "E non è a dire che la nuova Italia non compiesse qualcosa di assai benefico in queste sue provincie", prosegue lo storico napoletano, "perchè in quegli anni fu, con lunga e sanguinosa guerra e con provvedimenti straordinari, distrutto il brigantaggio, distrutto ancor più radicalmente..., per sempre e toltegli le condizioni di esistenza mercè le ferrovie e le altre strade, conforme al detto di uno scozzese, che già molti anni innanzi aveva consigliato di mandare nell'Italia meridionale, piuttosto che generali, o insieme coi generali, dei Mac-Adam, dei costruttori di strade" (3). Certo il problema del Mezzogiorno era qualcosa di molto complesso, "e invano il Cavour, nelle sue ore estreme, nel sublime suo delirio di morente, vi ricorreva con l'insistente pensiero, e parlava dei 'nostri poveri napoletani, così intelligenti', ma così corrotti da lungo malgoverno, che bisognava far lavorare, reggere con leggi inflessibili e governare con libertà. Dei ministri che seguirono, il solo Peruzzi ebbe il concetto che convenisse affrontarlo in pieno; ma poi prevalse la più comoda pratica di un'astratta uniformità legislativa e di un effettivo abbandono di queste provincie al corso delle cose, contentando i loro rappresentanti alla spicciolata o nei loro piccoli traffici elettorali" (4).

Alla soluzione del problema rimasero estranei gli antichi esuli, che pure fecero parte dei primi ministeri del Regno: essi si disinteressarono infatti - quando non volsero loro le spalle, come fece Silvio Spaventa - alle loro terre d'origine. "E nondimeno quegli uomini", rileva il Croce (5), "meritavano qualche scusa, perchè, assorti dapprima negli studî e poi gettati negli ergastoli o caccia

---

(1) B.Croce, Storia del Regno di Napoli, Bari 1972, pp. 244 s. - Ritengo opportuno ricordare qui che la prima edizione di quest'opera apparve, sempre per i tipi dell'editore Laterza, a Bari nel 1925, come XIX volume della raccolta "Opere di Benedetto Croce".

(2) Ibid., p. 245. (3) Ibid., pp. 246 s. (4) Ibid., p. 247.

(5) Ibid., p. 247.

ti in esilio, poco conoscevano delle condizioni effettive di questo paese, e anche perchè (sia lecito dir cosa forse ovvia, ma vera), troppo vi avevano sofferto, troppe delusioni, troppa incomprensione, troppi abbandoni; e, ora che l'avevano legato all'Italia, godevano nel respirare in più largo aere e ripugnavano a ricacciarsi nella sua molta volgarità e nelle sue travagliose miserie". Soltanto sul finire del secolo, di fronte alla crisi agricola che sconvolse l'Italia meridionale, e di fronte all'iniziante fenomeno dell'emigrazione che doveva dissanguare le provincie meridionali del Regno d'Italia nei primi anni del secolo successivo, il problema del Mezzogiorno cominciò a formare l'oggetto di indagini serie e approfondite, condotte da uomini come Leopoldo Franchetti, Sidney Sonnino, e Giustino Fortunato. Appunto a quest'ultimo, che "quasi ha impersonato in sé quel problema e gli ha consacrata intera la sua vita", si deve "se finalmente fu sfatata una delle più persistenti favole, una delle maggiori menzogne convenzionali che siano mai state accolte e ripetute universalmente nei secoli: quella della inesauribile ricchezza e feracità della terra meridionale, negletta dai suoi abitatori, che si addormentano tra le sue delizie, cupidamente cercata sempre dagli stranieri, ai quali poi incoglie male, perchè, entrati nel giardino di Armida, vi si ammolliscono e corrompono" (1).

Bisogna tuttavia guardarsi, come opportunamente raccomanda il Croce (2), dalla "illegittima illazione onde quella ristabilita verità, o quella scoperta di verità, è stata distorta a supremo criterio per ispiegare la storia dell'Italia meridionale, che tale fu, o piuttosto storia non fu, ma anarchia e miseria, perchè... la terra, su cui essa si agitò senza veramente svolgersi, era ed è arida, sterile, ingrata, malarica, irrimediabilmente povera. Siffatta illazione o distorsione è accaduta, perchè la scoperta dello scarso rendimento della terra meridionale si compiè al tempo dell'imperante naturalismo e positivismo, alla quale inferiore concezione quegli osservatori e indagatori, economisti, agronomi, uomini politici, quantunque si professassero non filosofi, non poterono sottrarsi... Se quegli osservatori e indagatori fossero vissuti nel Settecento, avrebbero attribuito (conforme alla filosofia dominante a quel tempo) la causa delle sciagure dell'Italia meridionale ai cattivi sovrani, o ai preti, o agli spagnuoli: e se si fossero attenuti invece alla faceta filosofia, cara a non pochi napoletani, l'avrebbero alla 'combinazione o alla 'jettatura', che intervenne a disturbare sempre, in questo paese, ogni continuità di governo col rendere di volta in volta sterili i grembi delle regine normanne, angioine e durazzesche, e riaprire, senza tregua, le guerre di successione. Ma, poichè invece il loro tempo era quello delle 'cause naturali', furono portati a spiegare la storia dell'Italia meridionale con la causa naturale, non delle regine, ma dei campi sterili; e quando parve che alla sterilità della terra qualcosa si dovesse aggiungere, ricorsero all'altra causa, non meno naturale: la razza; e all'uopo trassero profitto dalle ricerche dei misuratori di crani preistorici per desumere (re Ferdinando II non sospettava questa "base scientifica" al suo motteggio) che la popolazione dell'Italia meridionale è della stessa razza di quella dell'Africa settentrionale, e irriducibilmente incapace d'incivilimento".

E' chiaro che il concepire la storia non come dramma morale, ma come effetto di condizioni naturali o di rapporti economici didi produzione, è - come minimo - concezione aprioristica e settoriale, che impedisce una visione più ampia ed una comprensione globale degli uomini e degli avvenimenti, e che si traduce in realtà in un sostanziale pessimismo circa la condizione dell'uomo ed ha come conse

---

(1) B.Croce, Storia del Regno di Napoli, cit., p. 249.

(2) Ibid., pp. 250 s.

guenza una irragionevole fede nelle possibilità dei mezzi empirici e nelle soluzioni di ordine reale e materiale.

E' visione ovviamente basata su osservazioni parziali, che si potrebbero anche correggere e confutare: la condizione delle terre meridionali è peggiorata notevolmente in seguito ai massicci e rovinosi disboscamenti iniziati sul finire del Medio Evo per i bisogni immediati delle popolazioni e per far spazio alle nuove culture. Tale disastro si è via via fatto sempre maggiore a causa della mancata sistemazione delle acque montane; le linee di commercio - che determinano il valore generale delle terre e, quindi, il motivo pregiudiziale per una loro coltivazione più o meno estesa o più o meno intensiva - variano con gli avvenimenti generali della storia, il che è appunto avvenuto nel secolo XVI; l'agricoltura meridionale conobbe un periodo di relativa floridezza nell'epoca precedente alla conquista normanna (1). Si potrebbe continuare, ma preferisco passare all'altro tipo di osservazioni. Le popolazioni indigene dell'Italia meridionale - le tribù sannitiche e sabelliche - furono tra le più forti dell'antichità - come è dimostrato dalle Guerre Sannitiche - e tra quelle dotate di maggiore individualità nazionale, come testimonia la Guerra Sociale; ad esse si vennero via via fondendo genti che furono tra le più intelligenti, ardite e forti che la storia ricordi: greci, langobardi, normanni, francesi, e spagnuoli.

"E si potrà far le meraviglie", osserva opportunamente il Croce (2), " di quell'unica caratteristica di 'napoletani' o 'meridionali' adoperata per popolazioni così spiccatamente diverse, così varie di attitudini, come gli abruzzesi e i calabresi, i pugliesi e i campani; e si potrà anche rammentare che queste popolazioni, di mente sveglia e di duttile laboriosità, come diedero prova di resistenza ai disagi e ai più aspri climi nelle guerre napoleoniche, così, e più chiaramente, hanno dimostrato il loro vigore nell'emigrare e nel lavorare in lontani paesi. I meridionali, o italiani in genere, lavoranti all'estero, fecero tale impressione su quel signor Chamberlain, di buona memoria, fantastico quanto fanatico pangermanista, che non dubitò di chiamarli (a dispetto di tutte le teorie dei misuratori di crani e anche dei ragguagli serbati nelle storie) puri germani: che è l'estrema comicità degli spropositi in cui gli assertori delle razze sono costretti ad avvilupparsi" (3).

La inadeguatezza del metodo positivistico e di quello materialistico nello spiegare i fatti storici è rivelata dalle contraddizioni logiche cui sono costretti gli interpreti per superare i contrasti fra i loro presupposti ideologici e la realtà dei fatti: contrasti che nascono appunto dall'aver inteso sostituire alla storia degli uomini la storia della natura o la storia dell'attività economica dell'uomo, dall'avere voluto surrogare, cioè, ciò che è spiritualità, svolgimento, e moto, con qualcosa che deve avere in ogni caso la costanza - o l'immobilità - delle leggi quali i naturalisti le attribuiscono alla Natura.

"La storia (per adottare l'incondito gergo dei positivisti e sociologhi, al quale, per un momento solo, discendo) non è già un 'fenomeno naturale', e non si spiega mercè una causa unica, quale che questa sia, e neppure mercè una molteplicità di cause, ma solo con ragioni interne, come sforzo spirituale: sforzo che urta ostacoli e li

---

(1) Si veda, in proposito: A.Lizier, L'economia rurale nell'età prenormanna nell'Italia meridionale, Palermo 1907.

(2) B.Croce, Storia del Regno di Napoli, cit., p. 252.

(3) Houston S. Chamberlein (Portsmouth 1855 - Beyreuth 1926), scrittore e pensatore inglese, teorico della missione universale della razza ariana, di cui vedeva l'espressione migliore, pura, nel ceppo ger-

supera e se ne fa sgabello, e ne è talora come sopraffatto e si risolleva per superarli daccapo. Clima, ubertosità o avarizia di terreno, salubrità o insalubrità, posizione geografica, disposizioni etniche, strade e mancanza di strade, spostamenti di linee commerciali, e simili, sono tutte cose importanti, se considerate come condizioni o materia o strumenti tra cui e su cui e con cui si travaglia lo sforzo spirituale, che deve sempre formare il punto centrale della considerazione; ma tutte prive d'importanza prese per sé, fuori del centro, inerti e incapaci di condurre ad alcuna conclusione. Ciascuna di esse, infatti, può (e questa è cosa nota) diventare, secondo i casi, forza o debolezza: la povertà ingenerare vigore e ardimento o per contrario sfiducia e abbattimento, la ricchezza corruttela o migliore sanità; il medesimo clima (come diceva Hegel) accogliere indifferente le opere degli Elleni e l'ozio dei Turchi" (1).

"Come la storia, dunque, è azione spirituale, così ogni problema pratico e politico è problema spirituale e morale; e in questo campo va posto e trattato, e via via, nel modo che si può, risoluto; e qui non hanno luogo specifici di veruna sorta. Quì l'opera è degli educatori, sotto il cui nome non bisogna pensare ai maestri di scuola e agli altri pedagoghi, o non a essi soli, ma a tutti, in quanto tutti siamo e possiamo essere effettivi educatori, ciascuno nella propria cerchia e ciascuno in prima verso se stesso. Opera collettiva, di fronte alla quale il singolo sente i suoi limiti e la sua umiltà, sente la necessità di sostegno e soccorso, e - come dire? - l'anima gli si dispone naturalmente alla preghiera: a quella preghiera che è atto di amore e di dolore, di speranza e di attesa, non particolare di alcuna religione, intrinseco alla universale religiosità umana. Ma, insieme al limite, il singolo avverte anche la propria potenza e la propria responsabilità, e il dovere di far sempre, di fare senza indugio quel che gli spetta fare, farlo con molti o pochi compagni o affatto solo, farlo pel presente o farlo per l'avvenire. Che cosa importa che gli altri non seguano o non seguano subito; che cosa importa che gli altri sragionino o folleggino, e, concependo bassamente la vita, in simil modo vivano? Teniamo a mente la sarcastica risposta di re Carlo d'Angiò a quei 'buoni uomini di Napoli", che gli vennero incontro a implorare misericordia per la rivolta della città, dicendo che era stata opera di folli. 'E che cosa facevano i savi?', interrogò quel severo sovrano" (2).

3. La pubblicistica del Settecento si richiamò alla grandezza del Regno normanno - svevo, il solo che avrebbe conosciuto e amato veramente il Mezzogiorno d'Italia, tanto da farne propri i bisogni e le tendenze, e da riuscire a legare a sé le popolazioni locali sino ad identificarne gli ideali e le aspirazioni. Secondo gli scrittori illuministi, i quali, orgogliosi della potenza della "ragione" e pieni di moralismo astratto e di scetticismo nei confronti della religione, guardavano con disprezzo alla storia del Medio Evo che appariva loro null'altro se non "una collezione priva di valore di declamazioni e di miracoli" (Voltaire), nient'altro che "un tessuto di rivolte, di sommosse, e di infamie" (Montesquieu), o, nel migliore dei casi, un triste epilogo della gloriosa storia di Roma (Gibbon), l'ultimo Federico rappresentava l'ideale del sovrano illuminato, scettico, anticlericale, ed antifeudale.

Ed i municipalisti e gli autonomisti, i sostenitori della Monarchia borbonica sopravvissuti al 1860, hanno trasfigurato nella lo-

---

manico, e l'apostolo nel poeta e musicista Wagner. Il Chamberlein espose le sue idee in numerose opere in lingua tedesca, di cui ricordo qui _Die Grundlagen des neunzehnten Jahrhunderdts_ ("I fondamenti del XIX secolo"), apparso nel 1899, _Das Drama Richard Wagners_ (1892), e _Richard Wagner_ (1896), che ebbero larghissima diffusione, e influenzarono non poco l'ideologia nazionalsocialista.

(1) B. Croce, _Storia del Regno di Napoli_, cit., pp. 252 s.

(2) Ibid., pp. 254 s.

ro polemica antisabauda ed antiunitaria l'antico Regno di Napoli, da essi rappresentato come uno dei più importanti d'Europa, il primo - se non l'unico in un generale imbarbarimento - esempio di Stato modernamente organizzato e preoccupato del progresso civile del popolo. Primo Stato - opera d'arte, secondo la definizione del Burckhardt, fondato da Ruggero II Normanno, consolidatosi sotto i suoi successori, portato alla massima espressione di gloria e di potenza da Federico II di Hohenstaufen, rinnovato dagli Angioini e per opera dei dinasti aragonesi, di esso si è voluto porre in risalto la privilegiata storia economico - giuridica, di cui sarebbero caratteristici elementi: la costante associazione a difesa dei diritti del cittadino e del Comune; il rispetto degli iura civitatis - dei diritti dei cittadini in quanto tali, cioè; la libertà, sempre riconosciuta, delle persone nei confronti del possessore del feudo - Federico II stabilisce che tutti i sudditi del Re si debbano presumere liberi, abolisce la servitù nelle terre del demanio, vieta al proprietario del feudo di esigere opere e servizi che possano pregiudicare la libertà personale -; la tendenza a far prevalere sul diritto feudale il diritto civile fondato sul diritto romano; la concezione del feudo come bene pubblico, la cui investitura si concede solo quoad iurisdictionem, e non quoad dominium; le lotte giurisdizionali con la Curia Romana; il rifiuto dell'Inquisizione; il ricorso a mezzi legali nelle rivoluzioni ed i lumi di civiltà elargiti all'Europa (1).

Combattuto e controllato il potere dei signori feudali; garantite ai sudditi la libertà e la giustizia; riconosciuti gli iura civitatis; il feudo concesso in giurisdizione; il sistema feudale modificato in modo del tutto particolare e anomalo rispetto alle consuetudini degli altri paesi d'Europa e dell'Italia stessa; ministri operanti al servizio e per il bene dello Stato: il Regno normanno - svevo appare nelle opere di questi pubblicisti come qualcosa di unitario, di omogeneo, di completamente nuovo e di sostanzialmente moderno. Il che è storicamente falso.

Non è infatti giustificabile storicamente che proprio l'organismo politico che sarebbe stato di modello all'Europa nei secc. XII e XIII, il primo tra tutti quelli d'Europa a darsi una legislazione non barbarica, una amministrazione organizzata in modo moderno ed efficiente, ed una finanza ordinata, il primo ad avere sovrani che fossero innanzitutto uomini di Stato e ministri che servivano nel loro sovrano l'interesse comune del loro Paese; e che proprio quel popolo nel quale si sarebbe formata per la prima volta l'idea di una monarchia assoluta laica ed illuminata: siano potuti diventare - proprio quello Stato e quel popolo - "il paese più disordinato e mal regolato, famoso o piuttosto malfamato per la sua debolezza costituzionale e per la cattiva amministrazione e per il brigantaggio, e in genere per le arretrate condizioni di civiltà, e che ancor oggi si mostra in condizioni inferiori rispetto alle altre parti che compongono il regno d'Italia" (2).

E' necessario innanzitutto ridimensionare, dal punto di vista storiografico, la questione. Il Regno normanno - svevo non coincideva col successivo Regno di Napoli angioino ed aragonese, perchè comprendeva anche la Sicilia, che ne era stata anzi il centro generatore: "conquistata e organata unitariamente dal conte Ruggiero, che non vi lasciò impiantare la grande feudalità; innalzata a regno dal secondo Ruggiero, che vi trovò il punto d'appoggio e ne trasse le schiere musulmane a fronteggiare papa e imperatore, a predominare sui feudatari normanni e a venirsi aggregando i loro possedimenti del continente. E quando poi quel regno di Sicilia col ducato di Puglia e gli

---

(1) Queste idee sono state esposte, ad esempio, da E.Cenni, Studi di diritto pubblico, Napoli 1870.

(2) B.Croce, Storia del Regno di Napoli, cit., p. 5.

altri possedimenti passò ai re della casa sveva, esso si congiunse per alcun tempo col regno di Germania e con l'Impero, e si valse di forze tedesche, che insieme con le musulmane, furono quasi le sole che difesero sino all'estremo il re Manfredi" (1).

In secondo luogo, la compagine statale normanno - sveva non sorse come opera ed espressione di un popolo dotato di attitudini guerriere e politiche, ma come impresa di alcuni uomini d'eccezione: era dunque necessariamente legata ad essi, ed alle loro fortune: "il forte e astuto Roberto Guiscardo, il cauto e perseverante conte Ruggiero e l'accortissimo politico che fu il secondo Riggiero; e, veramente, a leggere la storia della infiltrazione ed espansione normanna nell'Italia meridionale e nella Sicilia, si assiste come in esperimento tipico all'alchimia della storia, all'anarchia che si converte in gerarchia, alla nascita dello stato per opera della virtù politica. Gli elementi diversi e cozzanti, che preesistevano, erano province bizantine, emirati saraceni, principati e contee longobarde, città libere o quasi libere, e leggi e culture e costumanze rispondenti a questa varietà di popoli e di dominazioni, e forze varie e debolezze da piegare o da adoperare, l'amministrazione bizantina e quella musulmana, il frazionamento già quasi feudale dei possessi e dei domini di gran parte del paese, le milizie longobardiche e quelle delle città libere e le saracen che, la cultura greca e araba e la latina, i commerci delle città marinare; al che è da aggiungere la situazione internazionale di queste terre a quei tempi, i tempi delle Crociate, che faceva dell'estrema penisola e della Sicilia come il ponte per le spedizioni, i traffici e gli scambi dell'Occidente con l'Oriente. I normanni, che dapprima sopravvennero nuovo elemento di diversità e di contrasto, ed accrebbero il disordine e la guerra quotidiana e le stragi e prede e devastazioni, compierono, mercé quei loro grandi uomini, il processo assimilatore e sintetico, e costituirono il loro stato, tra bizantino e feudale se si guardi ai materiali che misero in opera, ma in effetto di carattere tutto proprio e originale, con alta coscienza della maestà regia e della riverenza dovuta ai suoi ministri e rappresentanti, ai _viri illustres_ che assistevano il sovrano; con leggi non più d'impronta popolare e costumiera, ma scelte e ponderate con discernimento; con un erario che passò per un certo tempo come il più ricco d'Europa; con milizie non solamente feudali e precarie, ma anche regie; con varietà di chiese e di religioni, che fece inclinare a una sorta di tolleranza e d'indifferentismo in cose di fede; con fini di cultura e di civiltà, onde il favore dato alle industrie (per esempio, l'introduzione dell'arte della seta) ed al promovimento di studi positivi (per esempio, della geografia" (2).

Quanto ai sovrani angioini, da Carlo in poi, essi furono chiamati a conquistare il Regno non solo dalla investitura papale, ma soprattutto dalla fiducia di rinnovare e di proseguire la gloriosa tradizione statale cominciata dai Normanni e proseguita dagli Svevi. Di tale Stato, infatti, Carlo I conservò e l'organizzazione economica e quella finanziaria; seguendo l'esempio dei dinasti svevi affermò l'autorità e la potenza del Sovrano nei confronti di tutte le altre forze del Regno, che volle tenere in pugno per farne strumento della _sua_ politica.

Alla politica ed alla civiltà normanno - sveva fece tuttavia difetto il carattere indigeno e nazionale, come osserva il Croce: "i normanni misero fine alle libertà delle città marinare e delle altre città, specialmente pugliesi, che negli ultimi tempi del dominio bizantino e longobardico davano segni di reggimento autonomo e dalle

---

(1) B.Croce, _Storia del Regno di Napoli_, cit., p. 6.

(2) _Ibid._, pp. 6 s.

quali era mossa o sulle quali si era fondata l'insurrezione antibizan tina di Melo di Bari; i re svevi, per la linea politica che seguivano e per l'esperienza dell'indomabilità dei comuni settentrionali, repres sero con severissimo rigore ogni formazione comunale, com'è noto dal= le minacce di Federico alle città che ardissero aedificare municipium, eleggere consoli, rettori, podestà..., e dal pronto accorre[illegible] di contro simili tentativi: l'invito ad alcune città (per esempio Na= poli) a costituirsi in comune venne solo dai pontefici e come mezzo di lotta contro gli Svevi" (1).

Per questo la nobiltà locale mostrò sempre una notevole insof= ferenza nei confronti dell'autorità - o, non sarebbe meglio dire? del giogo - dei dinasti normanno - svevi, come è provato dalle lunghe lot= te sostenute dal re Ruggero, dalle crisi che travagliarono i regni di Guglielmo I e di Guglielmo II, dalle rivolte contro Federico II e con tro Manfredi. Quest'ultimo, anzi, fu sostenuto dagli Arabi di Lucera e dai resti dei contingenti tedeschi dell'esercito di suo padre; quan to ai baroni pugliesi, essi lo appoggiarono con convinzione assai scar sa, quando si trovò impegnato contro Carlo d'Angiò, e poi finirono ad dirittura per abbandonarlo nella battaglia di Benevento.

La Monarchia normanno - sveva, così come più tardi quelle angio ina e aragonese, fu dunque qualcosa di sostanzialmente estraneo alle terre ed alle genti dell'Italia meridionale, che furono 'usate' in fun zione di una politica di famiglia o di gruppo, in un primo momento, e poi, più tardi, in funzione degli interessi dell'Impero; nè ebbe il tem po - o la capacità - di costringere i baroni a vedere nell' interesse generale del Regno il loro proprio interesse particolare, [illegible]oli a difendere il vantaggio della loro casta e poi quello di tutto il po polo; nè riuscì ad indurre il popolo ad allearsi al potere regio - di cui pure tutti, popolo e baroni e città libere, sentivano la necessi= tà - visto dunque come qualcosa di veramente incarnante i desideri di tutto lo Stato, e come strumento in funzione del bene dello Stato.

Un popolo, come nazione, non nacque nè allora nè dopo: "non ci fu nemmeno un nome unico nel quale le varie popolazioni si riconosces sero come soggetto: siciliani, pugliesi, longobardi, napoletani erano tutti nomi parziali; popolani o borghesi non fecero pesare la propria volontà, e i feudatari solo in maniera individualistica e contraria allo stato" (2). Certo, grande e folgorante fu la storia della Monar chia normanno - sveva: ma fu storia normanna, prima, e sveva, poi; ita liana solo in minima parte. Alla politica ed alla civiltà normanna, così come a quella sveva, fece difetto il carattere indigeno e nazio= nale. La vera storia di un popolo non è nè quella giuridica nè quel= la economica - o almeno, non lo è che in parte; e non è nemmeno quel= la di una Dinastia, a meno che la Dinastia non si identifichi nel suo popolo, e sia di esso espressione. La vera storia è opera di un popo lo, ed è storia etico - politica.

"Posso sbagliarmi, ma, per quanto io rifrughi e solleciti i ri cordi delle mie letture, non riesco a raccogliere tratti ammirevoli delle popolazioni meridionali durante quella grande storia normanno - sveva: ricordi eccitanti a patriottica compiacenza o confortanti con immagini di patriottica virtù. E nel desiderio di riposare la mente in taluna di siffatte immagini, più volentieri tornerei all'Italia prenormanna, con la sua diversa e contrastante composizione, con la necessità in cui le singole popolazioni si trovarono di aiutarsi come potevano e di stringersi attorno ai loro centri e di costruire dapper tutto castelli e rocche, per salvarsi dalle minacce dei vicini e dal= le incursioni degli Agareni. E ripenso alle sorti dei longobardi in

---

(1) B.Croce, Storia del Regno di Napoli, cit., pp. 10 s.

(2) Ibid., p. 12.

questa estrema parte d'Italia, dove essi costituirono un ducato dal quale per certo tempo i longobardi dell'alta Italia trassero forze, e dove, per la prima volta, col 'principato di Benevento', si ebbe come un abbozzo di quel che fu più tardi il regno di Napoli. Perchè essi fallirono nell'opera? 'Perchè si divisero tra loro', rispondono già i cronisti del loro tempo, o, come suona il detto dell'evangelista, 'omne regnum in se divisum desolabitur'. Il potere dei principi di Benevento non si provò più forte di fronte ai loro conti e gastaldi di quello dei <u>reges Langobardorum</u> di fronte ai duchi dell'alta Italia; e il principato stesso si scisse nei due di Benevento e di Salerno, e tra i due s'inserì l'altro di Capua, che prese per massima di stato di non lasciar mai 'Beneventum et Salerno pacisci'. Più tardi, e quasi alla vigilia della venuta dei normanni, a Pandolfo Testa-di-Ferro venne fatto di riunire i tre principati nella sua persona ed estenderne i domini; ma fu labile unione. Pure, tra le divisioni e le guerre intestine, la coscienza di questa <u>gens Langobardorum</u>, che era entrata nelle nostre terre barbara e semipagana, col vivo ricordo del suo guerriero dio Wodan, trasfuso poi nel culto del non meno guerriero arcangelo Michele, e adorante ancora alberi e serpi, si serbò vigorosa per secoli, cinta d'orgoglio. L'orgoglio della <u>gens</u> risuona nel prologo del capitolare di Arechi e nella leggenda della risposta che il duca Grimoaldo avrebbe mandato a Pipino chiedente sottomissione: 'Liber et ingenuus sum natus utroque parente. Semper ero liber, credo, tuente Deo'; e la personalità sua si manteneva in tutti gli atti della vita, adempiuti (come di continuo si legge nei documenti) <u>secundum ritus gentis nostrae Langobardorum</u>. Ebbero, dopo Paolo Diacono, che fu alla corte dei loro principi, uno storico nazionale, Erchemperto, che narra di essi le lotte e le sciagure ed esalta i forti fatti..." (1).

Scopo del nostro studio sarà dunque la ricerca del formarsi della tradizione spirituale e politica dell'Italia meridionale moderna; ma per far ciò, prenderemo le mosse proprio dall'ingresso dei Langobardi in Italia, perchè la migrazione e l'insediamento nella nostra Penisola di questo popolo germanico ebbero un'importanza senza pari nella nostra storia, e conseguenze determinanti per il divenire della nostra gente. Essi ruppero infatti la millenaria unità politica ed amministrativa dell'Italia, quale si era sostanzialmente venuta configurando nel corso della seconda Guerra Punica, e quale si era di fatto conservata durante i quattro secoli dell'Impero ed i regni di Odoacre, di Teoderico e dei suoi successori, sino alla riconquista bizantina di Belisario e di Narsete; e portarono al frazionamento dell'Italia in circoscrizioni territoriali, che furono alla base di numerose entità politiche italiane nel Medio Evo e nell'Età Moderna - territorii soggetti al dominio di potenze d'Oltralpe o di Oltremare, e pluralità di piccoli Stati per debolezza e rivalità reciproche soggetti alle interferenze o alle pressioni di quelle maggiori potenze. Tale frazionamento rimase, da allora, congelato per ben quattordici secoli: quanti ne occorsero perchè l'Italia potesse venire riunita in un solo Stato, libero, indipendente, e sovrano.

Ma i Langobardi proprio nell'Italia meridionale "costituirono" - per usare le parole del Croce - "un ducato dal quale per certo tempo i longobardi dell'alta Italia trassero forze, e dove, per la prima volta, col 'principato di Benevento' si ebbe come un abbozzo di quel che fu più tardi il regno di Napoli". Ed effettivamente nell'Italia meridionale, tra la seconda metà del sec. VI ed il secolo XI, una civiltà romanza si venne plasmando grazie alla fusione dei germani conquistatori con i resti delle popolazioni italiche romanizzate, sopravvissuti alle spaventose vicende di stragi e di di-

---

(1) B.Croce, Storia del Regno di Napoli, cit., pp. 17 s.

III.

La Storia: come si fa, e con quali strumenti?

1. Per sapere - nei limiti del possibile - "come andarono veramente le cose del passato", ci rivolgiamo alle **fonti** ed alla **letteratura**. Per 'letteratura' s'intende il complesso degli scritti e degli studi che, nel volgere degli anni, gli studiosi hanno dedicato ad un determinato periodo storico, o ad un particolare problema politico, sociale, culturale, ideologico; per 'fonti' si intendono invece tutti quei _monumenta_ (dal lat. _monere_), da quei 'ricordi' cioè di qualsiasi tipo, che ci siano rimasti del passato.

Fra le molte distinzioni che sono state fatte per catalogare le fonti, la più chiara e funzionale è quella adottata dagli editori dei _Monumenta Germaniae Historica_, la maggiore raccolta di fonti medioevali iniziata dal tedesco G.H. Pertz nel 1826: a) **Leges**: il complesso di norme emanate da poteri sovrani o no, che comunque obbligano dall'esterno la società; b) **chartae**: il complesso dei documenti pubblici e privati, di quegli atti ufficiali e strumenti notarili, cioè, che si formano in base a leggi e si redigono secondo formulari per testimoniare la stipula di contratti o la conclusione di negozii diversi, per usi amministrativi, e così via; c) **antiquitates**: l'insieme di tutte quelle testimonianze che, pur non essendo state composte con lo scopo di tramandare fatti storici, contribuiscono tuttavia ad informarci sulla vita sociale in un determinato periodo nelle sue componenti più varie: obituarii, registri dei battesimi, vite di santi, componimenti poetici e d'occasione, epitafii, note di spese, etc.; d) **rerum scriptores**: raccolte di cronache, di annali, di cataloghi di sovrani, di vescovi o di avvenimenti, di diarii, di opere composte, insomma, con lo intento preciso di ricordare i fatti; e) **epistolae**: il complesso delle lettere, pubbliche o private, scritte o ricevute da personaggi di rilievo nella storia politica o religiosa.

Per intendere una fonte scritta - una _charta_, ad esempio - dovremo saperla intendere nella sua realtà storica. A tal fine, però, dovremo essere anche necessariamente forniti di quegli accorgimenti e di quelle dotazioni delle quali ogni ricercatore deve essere esperto, perchè la sua ricerca sia più sicura, e più attendibili siano i suoi accertamenti. Tali accorgimenti e tali conoscenze, ordinati in gruppi ed in metodi, formano le cosiddette 'scienze ausiliarie' della storia, di cui darò qui una semplice notizia, allo scopo eminentemente utilitaristico ed immediato di fornire un' idea della metodologia storica nel suo aspetto tecnico - pratico, ed in modo molto generale, pur avvertendo che ogni lavoro di studio e di indagine ha immanente in sè il suo metodo, che solo la discrezione del ricercatore può precisare.

2. Poichè, per l'arco di tempo che il Medio Evo comprende, le testimonianze della sua storia sono sono state scritte per la maggior parte in latino - prescindendo dunque dalle testimonianze a noi giunte in greco ed in arabo, e che hanno, soprattutto per la storia della Italia Meridionale una rilevanza notevole -, è opportuno parlare prima di ogni altro argomento del così detto <u>latino medioevale</u>.

Anche chi avesse una buona conoscenza del latino classico, si troverebbe spaesato leggendo per la prima volta documenti del Medio Evo, e sarebbe tentato - dilettantisticamente - di ritenere una <u>libertà di stile</u> ciò che invece appartiene alla lingua della Media Latinità, rischiando di non comprendere il testo nel suo significato più autentico. E' perciò necessario rendersi conto dei mutamenti subiti da questa lingua, e di conoscerla in modo non approssimativo. Strumento fondamentale per lo studio e la conoscenza del latino medioevale è lo studio di Karl Strecker, <u>Introduction à l'étude du latin médiéval</u>, Génève 1948.

Il latino del Medio Evo ha una sua propria evoluzione storica, ed è sotto molti aspetti la continuazione normale del latino classico nella forma che ha presso gli scrittori del Basso Impero. Molti elementi, che si crederebbero a prima vista caratteristici del latino medioevale, si trovano invece già presso gli scrittori di questo periodo: come l'aggettivo <u>proprius</u> usato al posto di <u>suus</u>, e di <u>tantus</u> in luogo di <u>tot</u>.

Accanto al latino del Basso Impero è da considerare - come componente primaria nella formazione del latino medioevale - il cosiddetto 'latino della Chiesa', la lingua dei testi sacri del Cristianesimo cioè, fortemente influenzato dalla lingua della Patristica e della <u>Vulgata</u>. Dal latino dei Vangeli e dei Padri della Chiesa deriva al latino medioevale l'uso di introdurre la proposizione oggettiva con il <u>quod</u>, il <u>quia</u>, ed anche il <u>quoniam</u> (sentiti dunque come congiunzioni, e non più come pronome e congiunzioni causali), e conservando - in luogo dell'accusativo e dell'infinito - i modi ed i casi di una normale proposizione dichiarativa. Chi si deve occupare di testi medioevali, deve aver dimestichezza con la <u>Vulgata</u>, perchè quest'ultima gli permetterà di impadronirsi di un elemento molto importante, come lingua e come fonte, per la comprensione dei testi che intende studiare.

Accanto al latino del Basso Impero ed al latino della Chiesa, anche il latino popolare - il cosiddetto <u>sermo familiaris</u> - ha esercitato una grande influenza sulla formazione del latino medioevale, gli inizi del quale risalgono in effetti al periodo nel quale le lingue romanze si sono a poco a poco allontanate dal latino volgare: appunto perciò numerose parole e forme di questo latino in evoluzione sono entrate nel latino medioevale, prima della celebre 'rinascita carolina', che, interrompendone lo sviluppo naturale, lo ha riorganizzato (per così dire) obbligandolo ad una maggiore attenzione ai modelli classici. Questa lingua, tuttavia, sebbene fatta più pura grazie allo studio ed alla imitazione degli antichi, è rimasta tuttavia sempre sotto l'influenza del suo sviluppo anteriore e sempre legata all'evoluzione verso la lingua romanza del <u>sermo familiaris</u>.

Il latino medioevale è dunque qualcosa di sostanzialmente diverso dal latino degli umanisti e della Rinascenza, vera lingua tutta di imitazione, morta copia del latino classico. Pur essendo una lingua dotta, la cui coscienza ed il cui uso si acquisivano - dopo la Rinascita carolina - con anni di studio nelle scuole e nelle università, esso ha un continuo sviluppo e si viene adattando con magnifica aderenza ai diversi bisogni della vita intellettuale ed artistica della sua epoca. Basterà considerare con quanta raffinatezza fu trattato da taluni poeti, e quale meraviglioso strumento ne hanno fatto, per esprimere il lor pensiero, gli scrittori ed i filosofi scolastici.

Se il latino medioevale è composto da elementi del latino classico, del latino della Chiesa, e del latino volgare, è evidente che,

per comprendere meglio i testi scritti in quella lingua, lo studioso avrebbe bisogno anche dell'ausilio di un dizionario specifico del latino medioevale; tale strumento, tuttavia, manca ancora, pur essendo stato progettato, sin dal 1920, dall'Unione Accademica Internaziona- le. Si potrà ovviare a tale mancanza, però, ricorrendo da un lato agli usuali dizionarii di lessicografia latina - come, ad es.: E.Forcellini, Lexicon totius Latinitatis, nella sua prima edizione, 1771, o nelle successive curate, rispettivamente, da G.Furlanetto (1827 - 1831), da V.de Vit (1858 - 1859), da F.Corradini e G.Perin (1864-1898) - per la parte che è comune al latino non medioevale; e, dall'altro, per i termini di formazione recente e per le parole di origine classica che hanno assunto nel Medio Evo un nuovo significato, consultando la preziosa opera di Charles Dufresne Du Cange, Glossarium Mediae et Infimae Latinitatis, tre volumi comparsi nel 1687, che, più volte ripubblicato con aggiunte, da ultimo da L.Favre (10 voll., 1833 - 88) è tuttora indispensabile per gli studii di latino medioevale. Si tenga presente, comunque, che il Du Cange è un glossario, e non un vocabolario, e contiene perciò parole dal significato tutto speciale. Inoltre lo studioso potrà ricorrere agli Indices rerum, verborum, et grammaticae, che corredano i volumi dei Monumenta Germaniae Historica.

Sulla formazione e sul significato delle parole, sulla prosodia e sull'accentuazione delle parole, sul tipico ritmo che si soleva dare alla prosa latina nel Medio Evo e con il quale si solevano concludere i periodi - il cosiddetto cursus, cioè -, come pure sulla morfologia e sulla sintassi, si possono consultare, per un primo orientamento e per uno studio approfondito, la citata operetta dello Strecker (v. pagina precedente), l'articolo "Latin" di H.Leclercq in Dictionnaire d'Archéologie chrétienne et liturgie, e gli studi: F.Di Capua, Fonti ed esempi per lo studio dello 'stilus curiae Romanae' medioevale, Roma 1941, e L.Traube, Einführung in die Lateinische Philologie des Mittelalters

3. Se un documento ci si presenta nella sua forma originale - sia esso autografo o copia autentica o copia -, noi dovremo innanzitutto saperlo leggere. La paleografia (1) studia lo sviluppo e le trasformazioni della scrittura (2), stabilendo per ogni per ogni tipo di scrittura le caratteristiche e l'epoca in cui fu usata: mette dunque non solo in grado lo studioso di leggere un testo medioevale sull'originale, ma gli dà la possibilità di discutere l' autenticità dei documenti da lui presi in esame, e di stabilire con una buona approssimazione l'epoca di stesura dei testi non datati.

Poichè il campo di queste note è quello medioevale e latino, è opportuno ricordare - accennando alla paleografia latina -, che il più antico esempio di scrittura latina è conservato nel celebre cippo di tufo sottostante il Lapis niger del Foro romano (3): l'iscrizione, antichissima - risale alla fine del sec. VI a. C. -, è in lettere maiuscole, simili a quelle che verranno usate in seguito nelle epigrafi e da qui passato anche nei manoscritti. Dall'iscrizione del

---

(1) Dal latino moderno palaeographia, composto dei radicali greci palaeo (=antico) e graphia (=scrittura).

(2) La scrittura di carattere monumentale degli edifici pubblici e dei monumenti è studiata dalla epigrafia: la paleografia indaga criticamente lo svolgimento della scrittura non di carattere monumentale.

(3) Il Lapis niger è una platea quadrangolare, lastricata con lastre di marmo nero, che si trova nel Foro Romano; sulla base delle notizie fornite dagli scrittori dell'antichità è stato identificato come il luogo ove sarebbe stato sepolto uno degli eroi mitici delle origini di Roma - Romolo, il pastore Faustolo, o Osto Ostilio, il pa

Lapis niger derivano dunque tutte le scritture librarie dell'età romana e - come adattamento delle loro forme troppo rigide ad esigenze più pratiche - le scritture corsivo e minuscolo, che, in continua evoluzione ed in stratta relazione con le condizioni socio - culturali dei vari ambienti, hanno prodotto con un lavorio di secoli i diversi tipi delle scritture medioevali e moderne. In questo svolgimento possiamo distinguere tre momenti:

a) **Età romana e romano - barbarica** (secc. I a. C. - VII d. C.) Esso è caratterizzato da tre tipi di scrittura: *capitale* (nelle due varianti *rustica* ed *elegante*), che è vicinissima alla nostra scrittura maiuscola; *onciale* e *semionciale*, di uso librario, abbastanza vicina al nostro *stampatello*; *capitale corsiva*, *maiuscola corsiva*, e *minuscola corsiva*, usate nei documenti e nelle lettere. Queste scritture sono l'espressione dell'antica cultura, pur essendo state usate per qualche tempo anche nei nuovi centri di cultura medioevale, e non presentano differenze di forma tra luogo e luogo dell'Impero.

b) **Età medioevale** (secc. VIII - XV). Esso è caratterizzato in un primo momento dal frantumarsi dell'unità grafica, che era stata propria della cultura latina durante l'Impero, e dalla nascita di tipi di scritture detti 'nazionali': **merovingica** in Francia, **visigotica** in Spagna, **insulare** (nelle varianti *irlandese* e *anglosassone*) nelle Isole britanniche, **beneventana** nell'Italia meridionale. In alcune regioni della nostra penisola si seguitò ad usare nei documenti la *minuscola corsiva*, che dette origini a forme locali di scrittura dette **curiali**.

Accanto ad esse, preceduta da un gruppo di scritture dette **precaroline**, si svolse la **carolina**, scrittura che espresse il rinascimento culturale del tempo di Carlo Magno. Nel sec. XIII, mentre le università diventavano i grandi centri della nuova cultura, tornò ad aversi un tipo di scrittura universale: la scrittura **gotica**, nelle due varietà *libraria* e *documentaria corsiva*.

c) **Età moderna** (sec. XV). Esso è caratterizzato dalla scrittura *umanistica rotonda* ed *umanistica corsiva*, da cui derivano tutte le scritture moderne, ad eccezione di quella tedesca, che continua le forme della gotica.

Non è ovviamente questa la sede per indicare le caratteristiche di ogni scrittura; solo si potrebbe consigliare di conoscerle in pratica, osservando una raccolta di facsimili di documenti. Così sarebbe importante tentare di trascrivere, per esercitazione, qualche documento rappresentativo delle principali scritture. Chi si accingerà a questo esercizio, si troverà immediatamente di fronte ad una grave difficoltà nella lettura del suo testo: l'uso delle abbreviazioni nella scrittura delle parole da parte degli antichi amanuensi, i quali così facevano per guadagnare spazio e tempo. Si possono avere abbreviazioni per troncamento ("An. II. cons. Iustini Aug. Ind. I." = Anno II consulatus Iustini Augusti, Indictione I), se mancano una o più lettere finali; o per contrazione, se sono soppresse nella parola lettere o sillabe intermedie ('eps' invece di *episcopus*, 'aplicum' per 'apostolicum', 'omps' per 'omnipotens'). Particolari segni diacritici (un punto, una letterina soprascritta, una lineetta) indicano nel testo l'abbreviazione avvenuta e talora, a seconda della posi

---

dre di Tullo Ostilio. Che fosse un luogo 'sacro' e che vi si siano compiuti sacrifici ininterrottamente tra il sec. VIII a. C. e l'età tardo - repubblicana, è dimostrato dai resti di ossa di animali, da cocci, da statuette d'argilla rinvenuti tra le fondazioni della platea marmorea. La platea ricopre il celebre cippo di tufo, sulle cui facce è incisa un'iscrizione bustrofedica in un latino molto arcaico, che è stato oggetto di discussioni accanite da parte degli studiosi.

zione o della forma, stabilisce un particolare svolgimento della parola. Strumento utilissimo per sciogliere le abbreviazioni, particolarmente quelle poco usate o difficili, è il *Dizionario di abbreviature latine e italiane* di A.Cappelli, edito a Milano dalla Hoepli per la prima volta nel 1899.

3. La **Diplomatica** (1) è la scienza che studia i documenti pubblici e privati (le *chartae*, cioè) nei loro caratteri interni ed esterni, e nelle loro caratteristiche formali. Può studiare i documenti originali, nei quali il metodo del confronto può attuarsi con l'esame di ogni elemento. Ma può studiare il documento in ogni forma con la quale ci sia pervenuto (copia, rinnovazione, autentica...) per stabilire le sue relazioni con l'originale, applicando - nei [illegible] del possibile - le norme critiche che presiedono all'esame degli originali. Inoltre, per poter valutare i caratteri degli originali e le loro variazioni, la diplomatica studia anche tutti quegli scritti (minute, registri, appunti...), che hanno preceduto o seguito la preparazione del documento stesso, e tutti quegli elementi che sono connessi con la sua redazione (formularii, regole e norme di cancelleria), determina le modalità d[illegible]na falsificazione, lo scopo della falsificazione, e, se è possibile, il falsificatore.

Da ciò che è stato detto risulta evidente l'importanza, per lo storico, di questa scienza ausiliaria, in quanto essa prepara, per così dire, gli strumenti sicuri per il lavoro di ricostruzione storica. Nel Medio Evo si controllava l'autenticità di un documento - per scopi pratici - constatando l'uso di determinate forme esterne, come il sigillo, ad esempio, ma senza un esame metodico e puntuale. I primi esempi di critica diplomatica si hanno nel giudizio pronunciato da Petrarca sulla falsità di due pretesi documenti di Giulio Cesare e di Nerone in favore dello stato di Austria. Nel Cinquecento e nel Seicento si ebbero aspre polemiche sulla autenticità o meno di particolari documenti, ma la *diplomatica* come vera scienza sorse con i *De re diplomatica libri VI* (Parigi 1681) del benedettino Jean Mabillon, il quale determinò i criteri dell'esame diplomatico e dette una prima classificazione dei tipi di documenti. Uno sviluppo ulteriore della diplomatistica si ebbe nel secolo XIX, quando il documento, perduto ormai ogni valore pratico come fonte di diritto a causa del cambiamento delle istituzioni avutosi dopo la Rivoluzione francese, fu studiato in sé e per sé con intenti esclusivamente scientifici. Importante fu la fondazione della *École de chartes*, per lo studio e la raccolta dei documenti paleografici e diplomatistici; grande contributo portarono a questa scienza studiosi tedeschi come il Pertz (1795 - 1876), il Böhmer (1795 - 1863), il von Sickel (1826 - 1908).

4. Rilevare esattamente la data di un documento può non essere facile, dato che il sistema di computare gli anni si è spesso cambiato, col fluire del tempo. La datazione di un documento offre allo studioso una possibilità di valutazione di autenticità o meno del documento stesso. Tutti i problemi inerenti alle datazioni sono compresi in un'altra scienza ausiliaria: la **Cronologia**.

L'era che noi usiamo, è quella della nascita di Cristo; ma altre ere furono usate. Tra quelle desunte dal principio del mondo, la era bizantina fu usata nei documenti greci e in quelli latini del Mezzogiorno d'Italia e della Sicilia dal sec. VII. Rimasta in vigore anche dopo la caduta dell'Impero d'Oriente, fu abolita in Russia soltan

---

(1) In tedesco, con maggior precisione, *Urkundenlehre* = scienza dei documenti.

to nel Settecento. L'anno primo dell'**èra bizantina** corrispondeva al 5508 a. C., e il computo annuale si faceva iniziare col 1° di settembre. Va da sé che il primo anno dell'èra cristiana corrispondeva al l'anno 5509 dell'era bizantina.

L'**èra della fondazione di Roma** ricorre spesso anche nelle fonti medioevali, ed aveva come anno di origine l'anno 753 dell'èra cristiana, stabilito da Varrone come quello della fondazione di Roma. Ora, poichè l'anno romano, quando gli storici cominciarono ad utilizzare nelle loro opere il calcolo dalla fondazione dell'Urbe, iniziava il 1° di gennaio, così anche gli anni di Roma si computarono dal 1° gennaio, sebbene la città sia stata fondata - secondo la tradizione, il 21 di aprile.

E' da notarsi poi che lèera della fondazione di Roma, tanto usata dagli storici, non fu mai adoperata dagli antichi Romani nei monumenti, nelle leggi e negli atti pubblici (per i quali si usava datari secondo gli **anni del consolato**), ma soltanto nelle liste dei magistrati della Repubblica, o "fasti consulares".

Accenno, data la sua notorietà, anche all'**èra maomettana**, che inizia col 16 luglio 622, data dell'**ègira** (arabo: <u>higra</u> = secessione, migrazione), della <u>fuga</u>, cioè, di Maometto dalla Mecca. Il ragguaglio degli anni dell ègira col nostro calendario non è semplice, perchè nel calendario maomettano l'anno, di 354 giorni, 8 ore, 48',30", è puramente lunare, e si compone di 12 mesi di 29 e di 30 giorni alternantisi: è quindi più corto del nostro di 10 od 11 giorni (33 anni maomettani corrispondono a 32 dei nostri).

Una delle più importanti notazioni cronologiche contenute nei documenti medioevali è tuttavia l' **indizione** (dal lat. <u>indictio, -onis</u>, derivato del vb. <u>indicere</u> 'indire'). Con questo termine si indicava, in origine, un tributo - soprattutto in natura -, prelevato nell'Impero romano dapprima come tassa straordinaria, in seguito resa permanente sotto Diocleziano, quando indizione passò a significare ciascun anno di un ciclo quindicennale, all'inizio del quale si **indiceva** l'aliquota di tributi da prelevare su <u>capita</u> o <u>iuga</u> in ogni provincia dell'Impero. La prima indizione risale al 297-298, sebbene il <u>Chronicon Paschale</u> la dati al 312.

Il giorno d'inizio dell'indizione era il **1° di settembre**, secondo lo <u>stile bizantino</u> seguito nell'Italia meridionale continentale e nei documenti pontifici sino al 1197, oltre che - come è ovvio - nei documenti bizantini. Cominciava invece l'8 settembre, nell'indizione senese; il 24 settembre, nell'indizione bedana; il 24 settembre, ma con un ritardo di un anno rispetto alla bedana, l'indizione genovese; il 25 dicembre, o, più spesso, il 1° gennaio, nell'<u>indizione romana</u>, usata in Occidente sin dal sec. IX, e dalla cancelleria pontificia in modo sempre più esclusivo a partire dal sec. XIV, tanto da divenire tipica nei computi del calendario ecclesiastico.

Gli anni dell'indizione venivano indicati progressivamente dal I al XV, e poi si tornava da capo, senza però indicare a quale periodo indizionale si trattasse. E' ovvio, quindi, che non è possibile il ragguaglio dell'indizione con gli anni della nostra èra se, oltre ad essa, non si hanno a disposizione altri elementi di riferimento, che servano a localizzarla nel tempo: gli anni del pontificato di un papa o di un vescovo, per esempio, gli anni di regno di un sovrano, il nome di un principe, l'accenno o la menzione di cui si conosca altrimenti l'esatta cronologia. D'altro canto, poichè l'anno di origine dell'indizione romana è fissato dalla tradizione al 3 a. C., per trovare a quale indizione romana corrisponde un anno della nostra èra - il che si fa per controllare l'esattezza dei dati cronologici riferiti da una fonte -, basta aggiungere al numero dell'anno la cifra 3, e dividere quindi per quindici la somma ottenuta: il resto indica l'anno dell'indizione; il resto zero indica la quindicesima indizione.

L'introduzione dell'èra cristiana, che ha come punto di partenza la nascita di Cristo, è attribuita generalmente a Dionigi il Piccolo, uno scita che fu abbate a Roma nel sec. VI. Dotto canonista e conoscitore di cronologia, redasse una tavola dei cicli pasquali in continuazione di quella di Cirillo, nella quale sostituì all'èra di Diocleziano gli anni di Cristo, di cui fissò la nascita al 25 dicembre dell'anno 753 di Roma. Il primo anno dell'èra cristiana venne così a corrispondere con l'anno 754 di Roma. I calcoli di Dionigi il Piccolo sono stati in seguito riconosciuti, sulla base di nuove acquisizioni di dati e grazie ad una più attenta critica delle fonti, errati: la nascita di Cristo è avvenuta almeno sei o sette anni (1) prima quanto avesse ritenuto il dotto abbate scita, le cui conclusioni sono - ciononostante - alla base del computo di cui ci serviamo tuttora.

L'uso dell'èra cristiana - indicata nei documenti con le formole del tipo "anno incarnationis, ab incarnatione Domini, Dominicae incarnationis" - si generalizzò intorno al sec. X in tutto l'Occidente; ma, rimanendo uguale l'indicazione dei mesi e dei giorni, vi fu sempre una differenza tra paese e paese, per tutto il Medio Evo, nel giorno d'inizio dell'anno - e, quindi, dell'èra stessa. Si ebbero così i diversi <u>stili</u>. Nello <u>stile della Natività</u> ("anno a nativitate Domini") il giorno d'inizio è il 25 dicembre; nello <u>stile dell'Incarnazione</u> ("anno ab incarnatione Domini"), invece, è il 25 marzo, festa dell'Annunciazione;(2); nello <u>stile veneto</u> è il 1° marzo; il giorno di Pasqua per lo <u>stile della Pasqua</u>, o francese ("anno a Resurrectione, a paschale, a passione Domini") (3); il 1° di settembre - come si è già visto (4) -, ma anticipando rispetto al nostro di quattro mesi, lo <u>stile bizantino</u>.

La data, quanto al giorno, è espressa per lo più secondo l'antico calendario romano, e cioè sul computo delle calende, delle none, e delle idi, e questo per tutto il tempo che ci interessa. Talvolta, però, indicano il giorno o con l'indicazione del Santo di cui si celebrava la festività, o con le prime parole dell'<u>introito</u> della Messa di quel giorno, o con l'indicazione della festività religiosa: così "Purificatio Mariae" indica il 2 febbraio, festa della Purificazione della Madonna, "Prope es tu, Domine" accenna al venerdì dopo la III Domenica d'Avvento, e così via. Allo stesso modo, la indicazione "feria secunda" indica il lunedì santo, "feria tertia" il martedì santo, e così via, sino alla "feria septima" per il sabato santo.

E' chiaro che, per poter intendere il preciso significato di queste formole, si dovrà ricorrere ad un glossario o ad un manuale apposito: ricordo qui la preziosa opera di A.Cappelli, <u>Cronologia, Cronografia e Calendario Perpetuo dal principio dell'Era Cristiana ai giorni nostri</u>, II ediz., Milano 1930 (ristampe anastatiche sino al 1977), nella quale si può trovare una risposta a tutti i problemi di Cronologia che sono stati sin qui accennati. Il ricorso a speciali dizionari geografici sarà necessario per identificare i luoghi citati in una fonte, o per riconoscere la località che un documento indica accanto alla data, qualora essi ci siano di difficile riconoscimento a causa del loro particolare nome medioevale o della nostra ignoranza.

---

(1) Molto probabilmente nell'ottobre - novembre del 7 a. C.: cfr. W. Keller, <u>La Bibbia aveva ragione</u>, II, Milano 1969, pp. 309 ss.

(2) Si chiama <u>stile fiorentino</u>, quando posticipa rispetto al computo odierno di due mesi e 24 giorni; <u>stile pisano</u>, quando anticipa sul computo odierno di nove mesi e sette giorni.

(3) E' lo <u>stile</u> che segue il monaco Secondo di Trento, nel brano che è stato letto e commentato nel corso di quest'anno accademico.

(4) Cfr. pag. 23.

5. Lo studio delle iscrizioni ha evidentemente maggior importanza per l'età classica piuttosto che per quella medioevale; tuttavia anche l'età cristiana ed il Medio Evo possono chiedere informazioni e chiarimenti alla **epigrafia**. A questo proposito è bene tener presente il manuale di H. Hondius, *Saxa loquuntur*, Leida 1938, con una copiosissima bibliografia.

Anche i papiri non riguardano soltanto l'età classica, ma il loro uso si è conservato anche nei primi otto secoli della nostra era. La **papirologia**, che è appunto la scienza che avvia alla lettura dei papiri e studia il mondo particolare che essi rappresentano, ha un'esauriente illustrazione generale, con una buona bibliografia, sotto l'omonima *voce* della *Enciclopedia di scienze, lettere ed arti*, edita dall'Istituto per l'Enciclopedia Italiana fondato da Giovanni Treccani. La *voce* è stata scritta da M. Norma, continuatrice della grande scuola di Girolamo Vitelli.

La valutazione di un fatto economico e politico può richiedere informazioni sulle monete circolanti in quel periodo. La scienza delle monete, che studia la loro forma, il metallo con sui sono fatte, e le loro vicende sia dal punto di vista artistico, sia dal punto di vista storico - politico ed economico, si chiama **numismatica**. Per la numismatica italiana, fondamentale resta l'opera di Vittorio Emanuele III, il *Corpus nummorum Italicorum, Primo tentativo di un catalogo generale delle monete medioevali e moderne coniate in Italia*..., pubblicato in venti volumi nella prima metà del nostro secolo: in essa il Sovrano studia e riproduce tutte le monete coniate in Italia, dividendo la materia per regioni storiche e zecche, nel Medio Evo e nell'Età moderna. Per una veloce informazione su singole monete o su particolari problemi di numismatica si può utilmente consultare: E. Martinori, *La moneta, Vocabolario generale*, Roma 1915, anche se non sempre sono attendibili le notizie da lui raccolte.

Lo studio dei sistemi di misura è compito della **metrologia**. Se ci si vuole rendere conto dello sviluppo economico e sociale di un determinato organismo politico in un determinato periodo, dovremo 'tradurre' nel nostro sitema metrico - decimale i dati quantitativi e le misure relative alle tassazioni, alla produzione, ai consumi di quell'organismo politico in quel determinato periodo considerato. Notevoli progressi nel campo della metrologia hanno fatto gli studiosi statunitensi, soprattutto per quanto riguarda il Medio Evo; per una prima informazione è sempre utile il vecchio *Manuale di Metrologia*, Torino 1883, di A. Bertinori.

Lo studio delle tecniche, dell'uso e della storia dei sigilli medioevali è affidato alla **sfragistica** (1): la rappresentazione di simboli o di oggetti, le iscrizioni che compaiono sui sigilli, i quali servivano soprattutto per autenticare i documenti e le lettere, può offrire importanti spunti alle ricerche degli storici. Fondamentale, per questo campo di studi, l'opera di Chassant e Delbarre, *Dictionnaire de Sigillographie pratique... (Pour l'étude, l'interpretation des sceaux au Moyen Age)*, Paris 1860.

Lo studio delle insegne di distinzione nobiliare, gli stemmi - il cui uso non risale oltre il sec. XII -, nelle loro forme, nelle regole che ne disciplinavano i contenuti formali e sostanziali, nel loro sviluppo, è compito dell'**araldica**. Per una buona informazione sull'argomento, si può consultare: A. di Crollalanza, *Dizionario storico blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, pubblicato tra il 1886 ed il 1890. Particolare branca dell'aral=

---

(1) Dal greco 'sphraghis': sigillo.

dica è la **genealogia**, che studia l'origine e lo sviluppo nel tempo dei diversi ceppi familiari, o casate nobiliari. Per l'Italia, ancor oggi fondamentale è la gigantesca opera di P.Litta, Le famiglie celebri italiane, pubblicata in sedici volumi intorno alla metà del secolo scorso; nel 193 la Consulta Araldica del Regno ha pubblicato Il Libro d'Oro della nobiltà italiana, con valore di elenco ufficiale.

Come la cronologia la **geografia storica** deve essere considerata uno degli occhi della storia: è essa, infatti, la scienza che fornisce allo studioso e al ricercatore notizie sull'esistenza di una strada, sull'andamento di un fiume, sul tipo delle coltivazioni esistenti in un certa zona, sulla consistenza di un centro abitato in un determinato periodo. Anche la **toponomastica**, che è lo studio etimologico - linguistico dei nomi propri delle diverse entità geografiche (monti, fiumi, laghi, città...), può fornire utilissimi elementi allo storico non solo per giungere ad identificare una località citata in un documento, ma per individuare anche le vicende e la successione dei suoi abitatori. Ricordo qui due opere di utile consultazione, per risolvere problemi di geografia storica e di toponomastica: Gotz, Historische Geographie, Leipzig 1904, e Hofmann, Das Land Italien und seine Geschichte. Eine historische - topographische Darstellung, Stuttgart 1922. Più in particolare, per quanto riguarda il nostro periodo e l'Italia meridionale, utilissimo lo studio di F.Sabatini, Riflessi linguistici della dominazione longobarda nell'Italia mediana e meridionale, Firenze 1963.

6. Quella disciplina, che mira a far coroscere i testi letterari o storici o documentari, le **fonti**, insomma; che tende quindi alla ricostituzione delle fonti ed alla loro corretta interpretazione e comprensione, è la **filologia**. Tratterò qui in modo particolare di quella branca della filologia costituita dalla tecnica con cui si prepara un'edizione critica di un testo, perchè spesso tocca allo storico farsi editore delle sue fonti. Col termine di "edizione critica" si indica la ricostruzione di un testo, storico o letterario, ed anche diplomatico, fatta nell'intento di riprodurlo nella forma il più possibile vicina a quella voluta dal suo autore. E' necessario, tuttavia, fare alcune osservazioni preliminari sull'argomento.

Quando, nelle nostre ricerche, ci imbattiamo in un documento inedito - copia od originale -, non dobbiamo per questo dargli, totalmente, la nostra fiducia, ma ci dovremo porre sempre la domanda, se sia un documento autentico o se non sia piuttosto un falso: tra i documenti medioevali, infatti, molte sono le falsificazioni, fatte per ragioni pratiche, facilmente intuibili, o per altri motivi, che attualmente ci sfuggono. L'analisi dei **caratteri estrinseci** del documento - carta o pergamena, inchiostro, modo con cui è stato scritto, materia del sigillo, e così via -, e quella dei caratteri intrinseci - il testo stesso del documento -, ci permetterà di risolvere il dubbio, con l'aiuto della diplomatica. Una siffatta tecnica di risoluzione - è ovvio - richiede un addestramento ed una preparazione particolari.

Falso può essere non soltanto una charta, un documento, cioè, pubblico o privato (cfr. quanto è stato detto a p.18), ma anche un'intera cronaca, o parti di essa. Sull'autenticità o meno di alcune cronache è tuttora aprte la discuzzione; di altre, invece, si è potuta dimostrare la falsificazione e si è giunti anche ad identificare il falsario. Talvolta una cronaca non è tutta falsa, ma è interpolata in alcuni punti: nel corpo di una cronaca autentica, cioè, sono state inserite - in un secondo tempo e da persona diversa dall'autore - aggiunte, che possono avere anch'esse la loro importanza, nel caso - ad esempio - che siano state tratte da crona-

che magari perdute. A questo proposito, bisogna ricordare che nel Medio Evo non esisteva il rispetto per la personalità di una affermazione, idea che è peculiare del mondo moderno e per la quale ogni autore, quando cita, è tenuto ad indicare sempre la sua fonte. Interpolare, plagiare, modificare parzialmente quanto era già stato detto da altri, non venivano considerate allora come cose illecite, perchè allo scrittore medioevale interessava soprattutto narrare e far conoscere i fatti come lui li aveva visti o li intendeva nel loro significato, senza quel bisogno di giungere a chiarire a sé e agli altri, senza quell'assillo di riuscire a determinare obbiettivamente "come andarono veramente le cose", anche contro il proprio tornaconto, anche contro le informazioni fornite dalla fonte più nota, che potrebbe essere - se non altro - insufficiente perchè troppo indiretta o troppo interessata: assillo e bisogno, che sono alla base di ogni onesta ricerca storica moderna, ed ai quali lo studioso onesto risponde, oggi, con scaltrito senso critico.

Poichè il cronista medioevale tace di solito le fonti cui egli attinge, il primo problema che lo studioso dovrà affrontare apprestandosi a studiare un testo, sarà quello della <u>critica delle fonti interdipendenti</u>: quello di analizzare, cioè, con la massima attenzione il testo stesso, per enuclearne la parte originale, da un lato, e poi via via le sezioni desunte invece da altre fonti. Una simile scomposizione permette di stabilire, come nell'albero genealogico di una famiglia, l'ascendenza del testo esaminato, ascendenza che a volte può essere semplice e lineare, ma che a volte è molto complessa, perchè può postulare fonti perdute o a noi ignote o, anche, perchè qualcuna delle fonti utilizzate dall'autore è, a sua volta, una fonte interpolata.

Per dare l'edizione critica di un testo, lo studioso deve iniziare dalla ricerca di tutti i manoscritti che contengono l'opera che lo interessa: essi soli gli possono offrire, infatti, il quadro completo della <u>tradizione manoscritta</u>. Con questo termine, derivato dal latino <u>traditio, - onis</u>, che significa propriamente "consegna, trasmissione" (dal vb. <u>tradere</u> "consegnare"), si indica "la trasmissione di un testo dall'autore sino a noi", e, in concreto, l'insieme dei manoscritti in cui quel testo è contenuto. La tradizione manoscritta viene indicata allo studioso dai cataloghi a stampa dei manoscritti posseduti dalle diverse biblioteche e da ricerche personali compiuti sui cataloghi di quelle biblioteche che non non abbiano pubblicato gli inventarii dei loro fondi. Lo studioso passa quindi alla <u>collazione dei codici</u> (1), al confronto, cioè, delle diverse trascrizioni contenute nei varî codici con quella di uno di essi che ha scelto come testo - base per ragioni di antichità o di maggiore attendibilità, e che viene perciò chiamato <u>esemplare di collazione</u>. Le varianti - e cioè le differenze di una o più parole esistenti fra le redazioni presenti nei diversi codici, che si possano rilevare in tal modo - permettono di stabilire la filiazioni dei codici: attraverso il confronto delle varianti, infatti, si procede innanzitutto alla eliminazione dei codici esemplati direttamente su altri codici a noi noti; quindi si giunge alla determinazione delle relazioni reciproche tra i manoscritti, che ci permettono di raggrupparli sulla base della presenza in alcuni di essi di errori o di varianti comuni spiegabili solo con la derivazione da un unico esemplare, e postulando - se è necessario - l'esistenza di copie intermedie a noi ignote o perdute. Se, ad esempio, lo studioso si imbatte, facendo la collazione, in frasi omesse in un codice e mancanti anche in altri, è chiaro che egli si trova davanti ad una <u>famiglia di codici</u>, ad una serie di codici - cio

---

(1) <u>Collazione</u> (lat. <u>collatio</u>, - <u>onis</u>, che significa "accostamento, confronto", dal vb. <u>conferre</u> "confrontare") indica il confronto fra copie diverse di libri o manoscritti fra loro o con l'originale allo scopo di stabilire il testo originario.

è, tra loro dipendenti. Allo stesso modo, se sulla pagina di un codice compare un buco, una macchia di inchiostro, un qualcosa che renda intelleggibile il testo in quel punto; e se in un altro codice - apparentemente coevo - allo stesso punto del testo compare uno spazio bianco, o una lacuna, o parole evidentemente congetturate dal copista perchè non corrispondono a quelle che gli sono note per altra via, è chiaro che egli dovrà concludere che il secondo codice è una copia - figlio - del primo.

Tutti i rapporti esistenti fra i diversi manoscritti - ed anche nelle edizioni a stampa più antiche, se risultano eseguite su codici ora deperditi - si sogliono indicare schematicamente per mezzo di uno stemma codicum, o albero genealogico dei manoscritti: l'insieme dei codici che risalgono ad un unico capostipite, noto o supposto, si chiama famiglia; raggruppamenti minori si chiamano sottofamiglie.

Dopo aver chiarito, sulla base della collazione della tradizione manoscritta, i rapporti esistenti fra le diverse famiglie di codici, lo studioso passa a stabilire la lezione (1) il più possibile vicina alquella del testo originario. Tale operazione - che si chiama recensione (2) - ha come base il testo che dal lavoro di collazione è risultato essere quello riproducente più fedelmente la scrittura originaria. Si parla di recensione chiusa, quando la scelta fra le varianti testuali può farsi sulla base dei rapporti i attendibilità tra i varî codici, quali risultano dallo stemma codicum; di recensione aperta, invece, quando nessuno dei codici ha una particolare autorevolezza rispetto agli altri, e lo studioso deve perciò ricorrere ad altri sistemi di critica testuale, come - per esempio - la conoscenza del lessico e dei moduli espressivi proprî dell'autore (il cosiddetto usus scribendi), o la probabilità - maggiore o minore - che l'amanuense aveva di compiere determinati errori di scrittura o di interpretazione (il cosiddetto principio della lectio facilior). Se la recensione non riesce a stabilire una lezione corretta di un determinato passo, si ricorre allora alla ricostruzione di quel passo per congettura (emendatio): tale ricostruzio e, però, è sempre un'ipotesi, e come tale va presa. Può avvenire infatti che l'amanuense, che ha trascritto quel codice, abbia commesso errori, e lo studioso ha il dovere di scoprirli. Lo avvertirà della corruzione del testo la sua sensibilità di filologo conoscitore dello stile dell'autore - a volte, più semplicemente, il non senso del testo -, la sua conoscenza storica - che gli farà notare l'errore di un nome, o di una data, letti male o comunque mutati dallo scriba -, la conoscenza di passi di quel medesimo testo ritrovati in altra opera antica, la sua stessa cultura ed il suo gusto, insomma. Ed il gusto e la cultura dovranno guidare lo studioso nel suo tentativo di restituire il testo originale, la sua congettura. E' ovvio, comunque, che il procedimento sin qui illustrato presuppone l'esistenza di un unico testo fissato dall'autore senza ripensamenti; ma bisogna pur sempre dubitare che il testo possa essere stato scritto originariamente in più redazioni, affidate a tradizioni manoscritte distinte o confuse in un unica tradizione.

Stabilito con recensione il testo più probabilmente vicino a quello originario (3), questo viene accompagnato, nell'edizione critica, da una introduzione e dall'apparato critico. Nella prima l'editore (4) rende conto del lavoro da lui compiuto per raggiungere il

---

(1) Dal lat. lectio, -onis, propriamente "lettura" (derivato dal vb. legere "leggere". Nel linguaggio filologico indica il modo con cui un passo di un testo è stato letto dall'amanuense e, di conseguenza, come è registrato in un manoscritto o in un'edizione a stampa.

(2) Dal lat. recensio, -onis, propriamente "esame", derivato dal vb. recensere "esaminare".

(3) La fedeltà con cui l'editore cerca di ricostruire il testo originario deve essere intesa con qualche restrizione. Non è sempre pos

risultato finale, esponendo le difficoltà incontrate e i metodi seguiti, dando ragione delle scelte compiute. Può dare, inoltre, una biografia dell'autore, inquadrandola nel momento storico e culturale. Esamina, infine, l'opera di cui presenta l'edizione critica, e la commenta inserendola nell'ambito più generale del pensiero e della produzione dell'autore stesso. Nell'apparato critico, invece, lo editore registra le varianti e le lezioni attestate dai codici, che non ha ritenuto di dover accogliere nel testo definitivo; quando le varianti risalgono sicuramente - o presumibilmente - all'autore stesso (*varianti d'autore*), esse saranno inserite nell'apparato critico con risalto particolare. Gli editori di testi storici e letterari, oggi, oltre al testo critico, offrono nelle loro edizioni con più ricchezza di un tempo elementi quanto mai utili per uno studioso: note illustrative di carattere storico, riferimenti precisi dei testi citati dall'autore, perfino la traduzione di quei passi di intelligenza particolarmente difficile; e poi gli indici analitici dei nomi e dei luoghi citati nel testo, ed un glossario dei termini più caratteristici del lessico dell'autore.

L'edizione così corredata vien detta *editio maior* (= edizione maggiore), quando sia affiancata da una edizione più economica, per non specialisti, senza note critiche, che viene detta *editio minor* (= edizione minore).

7. Tutte le cosiddette "scienze morali", in un certo senso, possono venir considerate *discipline ausiliarie* della Storia. Dalla storia della filosofia alla storia dell'arte, dalla storia della economia alla storia del diritto civile e canonico, dall'agiografia alla storia delle dottrine politiche, ogni materia che studi l'uomo ed i fatti dell'uomo ha qualcosa da dire a chi, attraverso l'indagine del passato, cerca di comprendere il presente. Perciò, piuttosto che dare qui accenni sulle altre scienze "ausiliarie" della Storia - accenni che dovrebbero essere di necessità fin troppo sommari data la natura di queste note -, preferisco piuttosto rimandare ad una guida bibliografica generale che, sul Medio Evo, possa fornire, per ogni settore, un primo orientamento. Ricordo qui, dunque, l'opera di L.J.Paetow, *A Guide to the Study of Medieval History*, ben ordinata ed aggiornata sino all'anno della sua edizione.

La citazione del lavoro del Paetow ci ha introdotto in quel particolare settore della metodologia che è pregiudiziale ad ogni ricerca storica l' **euristica**. Con tale termine, derivato dal vb. greco ἑυρίσκω "trovo, scopro", si indicano i criteri che stanno alla base della ricerca e della raccolta del materiale storico utile, sia esso costituito da **fonti** o dalla **bibliografia**.

Quando si deve affrontare un argomento è innanzitutto utile conoscere quanto gli altri studiosi hanno già scritto su di esso - e che costituisce quella che viene definita "la letteratura sull'argomento" -, se non altro per non perdere tempo in ricerche che sono già state portate a termine prima, o per "riscoprire" ciò che è già stato scoperto da tempo. E' chiaro che non è possibile fissare norme valide per la raccolta della letteratura su ogni argomento, poichè esse sono frutto soprattutto di esperienza e di cultura. Qui indicherò soltanto quelle grandi opere di bibliografia generale, cui si può ricorrere per una prima messe di informazioni.

---

sibile - o conveniente - restituire l'ortografia originaria con sigle ed abbreviazioni; l'uso dei segni ortografici e di interpunzione, poi, è di solito quello moderno, assai lontano da quello antico, che si basava su criteri molto differenti dai nostri - e già questo costituisce, come è evidente, l'inizio di una interpretazione del testo da parte dell'editore stesso.

(4) Dal lat. *editor*, *-oris*, propriamente "chi dà fuori, chi pubblica, chi organizza". Nel linguaggio filologico, lo studioso che cura la stampa di un manoscritto inedito, corredandolo di prefazione e di note critiche.

Tutte le principali nazioni hanno delle guide bibliografiche specializzate; qui ricordo: .Malclès, *Les sources du travail bibliographique*, Genève 1950, in tre volumi, nel primo dei quali è raccolta la bibliografia generale, mentre il secondo e il terzo contengono bibliografie specializzate; e, per l'Italia, l'ottima e sempre da consultarsi *Bibliografia storica nazionale*, pubblicata dalla Giunta Centrale di Studi Storici. Naturalmente un continuo aggiornamento bibliografico è dato dalla consultazione delle riviste storiche, tra le quali ricordo qui, dato il maggior interesse per la Medievistica, soltanto: gli *Analecta Bollandiana*, di carattere essenzialmente filologico - erudito, specializzato in ricerche di agiografia; l' *Archivio della Società Romana di storia patria*, in cui appaiono studi relativi alla storia di Roma e nell' Italia centrale; l'importantissimo *Archivum historiae pontificiae*, che riporta ogni anno le indicazioni bibliografiche, elencate per pontificato, tutti gli studi interessanti la storia della Chiesa pubblicati nel corso dell'anno precedente; l' *Archivum Franciscanum historicum*, per la storia e l'ideologia del movimento francescano; il *Bullettino dell'Istituto storico Italiano per il Medio Evo*, la *Révue d'histoire Ecclesiastique*, la *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, la *Rivista storica Italiana*, *Studi Medioevali*, *Speculum*. Tuttavia, più che affidare alla memoria questo elenco parziale (vi sono indicate quasi solamente riviste italiane), sarà utile accogliere questo suggerimento: riservare un giorno o due, ogni mese, per sfogliare le riviste in una biblioteca, e compilare *sempre* schede bibliografiche sugli argomenti che interessano più da vicino.

In questo paragrafo dedicato all'euristica è opportuno ricordare anche le più importanti enciclopedie e i maggiori dizionari di erudizione, i quali oltre ad essere opere di immediata e proficua consultazione, riportano spesso un'utile rassegna bibliografica sull'argomento trattato nelle singole "voci". Chiunque abbia avuto tra le mani la già ricordata grande *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti* pubblicata dall'Istituto per l'Enciclopedia Italiana fondato da G.Treccani, avrà potuto constatare di persona quale rapida e spesso larga informazione se ne possa attingere. Sempre dall'Istituto dell'Enciclopedia Italiana è da tenere presente un'altra opera insostituibile per la sicurezza d'informazione e per la ricchezza e la precisione bibliografiche: il *Dizionario Biografico degli Italiani*, di cui sono usciti, a tutt'oggi, già ventuno volumi. In esso trovano posto, ordinate alfabeticamente, le biografie di quanti hanno avuto un particolare rilievo ed un effettivo significato storico nei vari aspetti e nei diversi momenti della vita e della civiltà italiana dal sec. V ai giorni nostri (esclusi, è ovvio, i viventi, per i quali esistono altri tipi di repertori): accanto ai nomi di persone che hanno lasciato una traccia significativa nella storia politica, sociale, economica, religiosa, letteraria, artistica, scientifica, nel *Dizionario Biografico* trovano posto anche quelli di altre, che meritano di essere ricordate in quanto rispecchiano aspetti e momenti della storia del costume, della tradizione letteraria, o di quella agiografica. Ad esso bisogna dunque ricorre quando si vuole avere una notizia sicura, un quadro approfondito, una bibliografia esauriente e aggiornata, su determinati momenti e problemi storici.

Da consultarsi, per le scienze religiose così rilevanti nella storiografia medioevale, sono: il *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastique*, il *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, il *Dictionnaire de théologie catholique*, e, infine, la recentissima *Bibliotheca Sanctorum*, contenente le biografie di coloro che la Chiesa cattolica venera come santi, ed estremamente utile soprattutto per le informazioni bibliografiche che è in grado di fornire.

Prima di passare a quella parte dell'euristica che riguarda

le principali raccolte di fonti per la storia del Medio Evo, ricordo le seguenti opere, fondamentali:

a) Bibliotheca hagiographica Latina antiquae et mediae aetatis, due volumi, Bruxellis 1898 - 1901). In essa sono indicate, di ogni Santo (che viene elencato in ordine alfabetico), la festività e tutte le biografie medioevali e tardo - medioevali che siano state integralmente o parzialmente edite; tali indicazioni sono corredate da precise notizie relative alle edizioni ed alla letteratura. E' inutile tornare ad insistere qui sull'importanza delle indicazioni di carattere storico, sociologico, ed economico, che si possono trarre da fonti di questo tipo per l'Età medioevale.

b) Repertorium fontium historiae Medii Aevi, pubblicato dallo Istituto storico Italiano per il Medio Evo con la collaborazione dell'Istituto storico Germanico in Roma. L'opera è divisa in due parti: la prima elenca le grandi collezioni di fonti di tutti gli Stati di Europa, compresa l'Unione Sovietica; la seconda registra, secondo lo ordine alfabetico, tutte le opere medioevali interessanti direttamente od indirettamente la Storia, che siano state pubblicate integralmente o in parte; tali notizie sono corredate da una brevissima nota storica di commento, e da precise notizie sui manoscritti, sulle edizioni critiche, sulla letteratura storica. Sin'ora hanno visto la luce solo tre volumi, quello relativo alle Collectiones, ed i tre primi delle Fontes (lettere A - G). Per gli autori e per le fonti anonime rimanenti, ci si deve rifare ancora sulla vecchia opera di un valente studioso tedesco, A.Potthast, Bibliotheca historica Medii Aevi, Berlin 1896 (la I edizione è del 1862!), organizzata secondo i medesimi criteri del Repertorium, integrando le notizie da essa fornite, dove è possibile, con quelle fornite dal Manitius, Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters, München 1911, 1923, 1931, e da H.Chevalier, Répertoire des sources historiques du Moyen Age; opera invecchiata ma pur sempre tale da rendere notevoli servizi, quest'ultima, è divisa in due parti: 1ª, Topo - bibliographie, 2 voll., Montbéliard 1894 - 1903 (ordinata alfabeticamente secondo i nomi di luogo) 2ª, Bio - bibliographie, Paris 1905 - 1907, pure in due volumi, ordinata alfabeticamente secondo i nomi di persona.

8. Delle collezioni di fonti storiche ecclesiastiche ricordo innanzittutto gli Acta Sanctorum quotquot orbe coluntur..., Antverpiae 1643 - Bruxellis 1894, gigantesca opera che raccoglie tutte le vite dei santi ricostruite sulle superstiti fonti medioevali - e queste ultime vengono pure ivi pubblicate -, disposte secondo l'ordine delle feste dei santi: per trovare una biografia di un santo, bisognerà dunque conoscere anche il giorno in cui quel santo viene commemorato. L'opera, dal dotto gesuita belga Jean Bolland, è stata proseguita sino ai giorni nostri da una schiera di eruditi e valenti studiosi.

Il nome di Jacques - Paul Migne, che lo ideò e lo diresse, è legato al poderoso Patrologiae cursus completus, la collezione che raccoglie gli scritti dei padri latini e greci, e che è perciò divisa in due serie: la serie latina e la serie greca. La serie latina, in 217 tomi (218 volumi più gli indici, Parisiis 1844 - 1855) riunisce e pubblica i testi della tradizione cristiana dal sec. II sino ad Innocenzo III; la greca, con testo originale e traduzione latina, in 161 tomi (166 volumi, ivi 1857 - 1866), quelli greci da s.Barnaba al Concilio di Firenze. Così come per i testi greci, anche per i testi latini la Patrologia riproduce l'edizione giudicata più attendibile; gli errori di stampa sono abbastanza frequenti, onde è opportuno accertarsi, prima di iniziare lo studio di un testo pubblicato nella collezione del Migne, che non esista un'edizione più moderna di quel testo stesso.

Il Corpus scriptorum ecclesiasticorum Latinorum, curato dalla Accademia di Vienna (1816 e segg.), raccoglie buone edizioni critiche di testi sino al sec. VII compreso, mentre gli atti conciliari - sia greci che latini - sono stati raccolti tutti in J.D.Mansi, Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio..., 31 volumi in folio, 1759-1798, fino alla metà del Concilio di Firenze (1439). Una seconda edizione di quest'opera, pubblicata in 53 volumi tra il 1901 ed il 1927, giunge a dare l'edizione degli atti dei Concilii sino al Vaticano I (1870).

Le bolle pontificie sono pubblicate nei Bullarii, di solito in ordine cronologico, o nelle Raccolte di lettere dei singoli pontefici I registri dei papi dei secc. XIII e XIV vengono invece pubblicati in un apposita collezione (Les Registres des papes du XIII et XIV siècle d'apres les documents originaux...) per iniziativa della Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome, ma spesso in riassunto, e non sempre in costante ordine cronologico. Gli atti e le lettere papali e dati in sommario - in regesto, come si dice - in due opere fondamentali: a) Regesta pontificum Romanorum ab condita Ecclesia ad annum post Christum natum MCXCVIII, a cura di Ph.Jaffé e G.Wattembach, 2 voll., Lipsiae 1885; b) Regesta pontificum Romanorum... ab anno MCXCVIII usque ad annum MCCCIV, a cura di A.Potthast, Graz 1955. Ad ogni documento regestato si accompagnano, in queste due raccolte, le indicazioni bibliografiche; i documenti spurii sono contrassegnati da una croce. Un prezioso index initiorum, utilissimo per rintracciare un documento di cui si conosca soltanto la formola d'inizio (es.: "Consideranti mihi", "Non latere credimus") e non il papa da cui fu emanata o l'anno di promulgazione. c) Italia pontificia sive Repertorium privilegiorum et litterarum a Romanis pontificibus ante annum MCLXXXXVIII Italiae ecclesiis monasteriis civitatibus singulisque personis concessorum, a cura di P.F.Kehr, nove tomi, 1904-1962 (l'ultimo volume è stato edito da W.Holtzmann). L'opera è importantissima perchè ai documenti citati dallo Jaffé e dal Potthast si aggiungono i regesti di tutti quelli trovati in nuove e sistematiche ricerche d'archivio; ed è ordinata per diocesi e per città, seguendo gli archivi nei quali i documenti stessi furono trovati.

Le vite dei papi, composti da diversi autori negli ambienti del patriarchio lateranense tra il sec. VI ed il sec. XII, sono state edite da L.Duchesne, Le Liber pontificalis..., voll. 3, Paris 1886 e segg.; mentre il Liber Diurnus, formulario forse ufficiale in uso nella Cancelleria pontificia per la redazione dei documenti è stato edito da Th. von Sickel, Liber diurnus Romanorum pontificum, Aalen 1966, con l'aggiunta di uno studio particolare, e corredato dai consueti indici analitici (ristampa dell'edizione 1889, con aggiunte). Gli elenchi dei redditi della Chiesa di Roma, redatti nel 1192 da Cencio Camerario (che poi diverrà papa col nome di Onorio III) sono stati pubblicati dal Fabre e dal Duchesne sotto il titolo di Liber censuum.

9. Delle collezioni di fonti storiche maggiori ricorderò innanzittutto quelle **italiane**, cominciando dai Rerum Italicarum Scriptores, la collezione ideata e diretta da Ludovico Antonio Muratori che intende riunire cronache e biografie italiane composte fra il sec. V ed il sec. XVI nel modo più esaustivo possibile, e ne dà un'edizione a stampa seguendo la lezione dei codici che il Muratori o i suoi collaboratori ritennero più autorevoli. La grande raccolta, pubblicata tra il 1721 ed il 1738, comprendeva, alla morte del Muratori, 24 volumi in folio; dopo la scomparsa del grande medievista (1750), è stata continuata con altri quattro volumi. Ma le aumentate esigenze della critica testuale moderna, e le nuove scoperte di codici e di testi storici medioevali, suggerirono al Carducci ed al Fiorini l'idea di una ristampa dell'opera muratoriana, che tenesse conto delle nuove acquisizioni di fonti e, insieme, nelle nuove e più scaltrite tecniche di critica testuale. Il lavoro, ovviamente lunghissimo, è stato sol=

tanto parzialmente assolto nel volgere degli ultimi cinquant'anni da studiosi e ricercatori a ciò incaricati dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Oltre alla seconda edizione dei Rerum Italicarum scriptores, l'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo sta curando la pubblicazione di tutti quei testi che abbiano una importanza dal punto di vista storico e che non siano compresi nella nuova edizione dei Rerum: sono i testi, storico-letterari, pubblicati nella collezione delle Fonti per la Storia d'Italia, ed i regesti delle carte conservate presso i diversi archivi - pubblici ed ecclesiastici - d'Italia, che vedono la luce nelle collezione dei Regesta chartarum Italiae.

Ricordo qui che del Muratori esiste un'altra opera molto importante, per chi affronti lo studio della Storia medioevale: le Antiquitates Italicae Medii Aevi, sei volumi pubblicati tra il 1738 ed il 1742, che contengono, oltre all'edizione di numerosi testi medioevali non inseriti nei Rerum, ben 76 dissertazioni sui diversi problemi della civiltà medioevale - dalla storia del costume alle istituzioni, dall'economia alla religione, alla letteratura -, nelle quali l'autore profonde i tesori della sua esperienza unica di studioso e propone per alcuni di essi soluzioni tutt'ora valide.

Nè è da dimenticare la collezione dei Monumenta historiae patriae, la grande raccolta di fonti storiche medioevali degli stati sabaudi (cui s'aggiunse in seguito la Lombardia) fondata da Carlo Alberto re di Sardegna nel 1833 e curata dalla Deputazione subalpina di storia patria: 20 volumi in folio pubblicati fra il 1836 e il 1855, e due in 8°, pubblicati fra il 1895 ed il 1896.

La maggiore raccolta di fonti per la storia del Medio Evo tedesco ed europeo è, tuttavia, quella dei Monumenta Germaniae historica, voluta dalla Gesellschaft für Deutschlands ältere Geschichtkunde, fu fondata nel 1819 da K.von Stein e si articolò in cinque sezioni: Scriptores, Leges, Diplomata, Anticuitates, Epistolae, sotto la direzione di G.H.Pertz. Accanto ai 29 volumi in folio degli Scriptores, si pubblicarono altre serie, in 4° ed in 8°, man mano che il progresso del moderno metodo critico faceva sentire l'esigenza di nuove edizioni. Fin dal 1820 affiancò le edizioni dei Monumenta un Archiv - dal 1876 Neues Archiv -, rivista che raccolse gli studi preparatorii di ciascun'edizione.

Nei Regesta Imperii, editi a cura di F.Böhmer e di altri studiosi, sono riassunti - come fecero lo Jaffé ed il Potthast per i documenti pontifici - i documenti usciti dalle Cancellerie imperiali e regie del Medio Evo, e disposti in ordine cronologico. Delle altre grandi collezioni straniere, ricordo qui i Rerum Britannicarum Scriptores, 244 volumi usciti fra il 1855 ed il 1896; la Collection de documents inédits sur l'histoire de France, in circa 350 volumi; ed il Recueil des historiens des Gaules et de la France, pubblicato a varie riprese. Per molte delle iniziative francesi, tuttavia, rimando e ai sei volumi del Molinier, Les sources de l'histoire de France, Paris 1901 e segg., e al già ricordato primo volume del Repertorium fontium historiae Medii Aevi (cfr. p. 31).

Mi sia permessa una osservazione, nel concludere questa brevi note metodologiche: più che imparare a memoria un elenco di opere o di collezioni, è più utile e proficuo un contatto diretto con le fonti o con il documento medioevale. La ricerca di una bolla pontificia o di una cronaca, quale può essere fatta nelle esercitazioni di una biblioteca di un Istituto specializzato, insegna molte cose sui modi di una consultazione, sui limiti di una raccolta di fonti, sulla tecnica di superare un ostacolo. Non solo lo studioso, ma ogni insegnante ed ogni studente che senta il fascino del colloquio diretto con le fonti ed il fastidio della cultura manualistica, dovrebbe mettersi in grado di trovare da sé le testimonianze che il Medio Evo o qualsiasi altro periodo storico ci hanno lasciate.